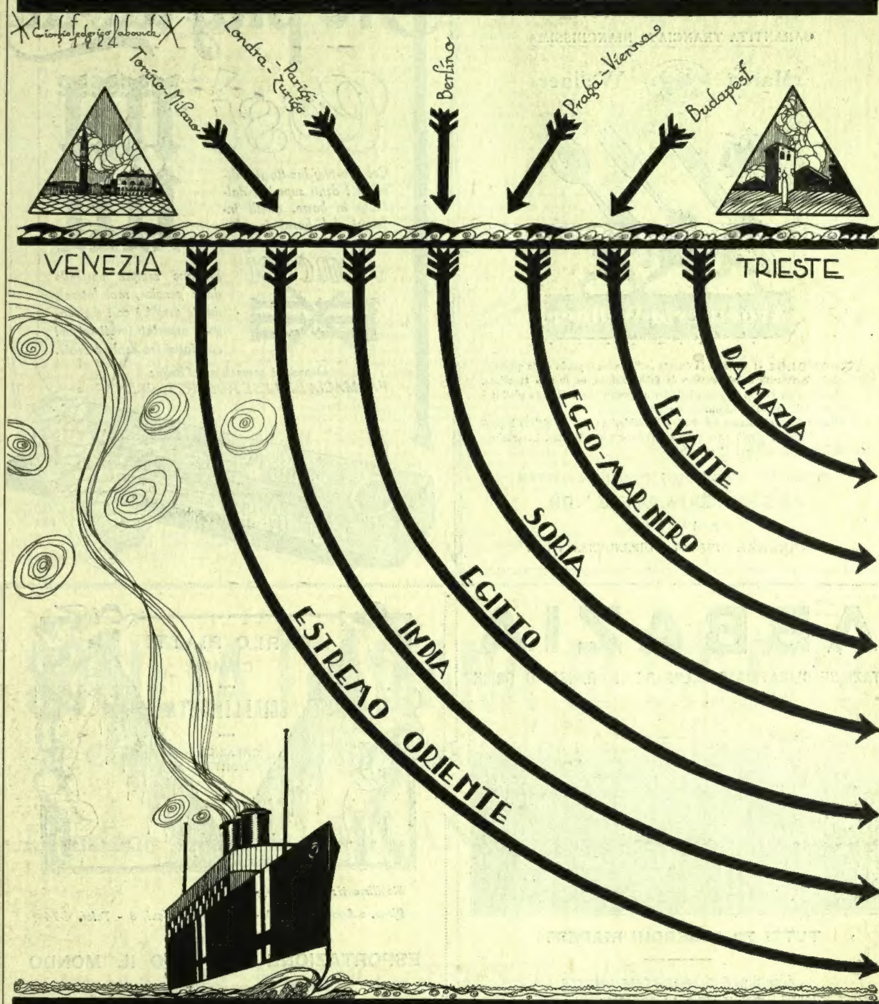
Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 13. Milano, 29 marzo 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).

LLOYD TRIESTINO



SERVIZI MERCI E PASSEGGERI PER
L'ADRIATICO, IL LEVANTE, LE INDIE
L'EGITTO E L'ESTREMO ORIENTE

Per informazioni rivolgersi alle Sedi di **ROMA** (Via del Tritone, 87) o di **VENEZIA** (Palazzo alle Zattere); all'Agenzia di **MILANO**, Gall. Vitt. Eman., 26 od a **TRIESTE**, all'Ufficio Passeggeri della Società, Piazza dell'Unità.



La corsa al ribasso.

Chi conosca il meccanismo delle borse non può stupirsi dinnanzi al ribasso che si verifica in questa fin di mese e che è impressionante non tanto per la entità delle falcidie quanto per la rapidità dello sgretolamento dei prezzi.

Non è il caso di rifare la storia dei provvedimenti governativi che hanno tanto turbato il funzionamento di quel delicatissimo mercato che è la Borsa. A dirne male, col dovuto rispetto per il Ministro che li ha emanati, sono d'accordo i fascisti che conoscono le questioni finanziarie con gli oppositori ad ogni atto del Governo per partito preso. Soltanto si spera che il tempo sia medico e galantuomo e che gli errori vengano presto corretti.

Il ribasso non deriva certo da un ravvedimento dei capitalisti che dopo i noti decreti si siano accorti di aver scambiato per oro dell'argento, d'essere rimasti abbagliati da miraggi di inesistenti situazioni patrimoniali floridissime o da promesse fallaci di utili industriali grandiosi. Grazie a Dio, queste situazioni floride sono la forza delle nostre Società Anonime che cercano tutte le vie degli sviluppi, queste promesse hanno base sicura nell'attività delle Società stesse e nei guadagni notevoli che realizzano.

Nè pure il ribasso in questo modo tanto precipitoso potrebbe derivare dal timore di una solerte rivalutazione della nostra lira. Se questo fatto avesse le sue buone *chances*, a quale larga speculazione di carattere mondiale avremmo assistito in favore della nostra moneta! E invece i cambi si mantengono tesi, nè possono i decreti addolcirli.

Il ribasso al quale assistiamo ha le sue ragioni in circostanze legate alla struttura tecnica del mercato finanziario e delle Borse. Lo scompiglio portato dai provvedimenti governativi, proprio nel momento in cui le posizioni speculative al rialzo erano state ingrandite forse con poco senso di misura e di prudenza, ha determinato la prima corsa alle vendite e i primi ribassi sensibili. Perduto un 15 % medio sui prezzi, la speculazione s'è trovata a dover ancora fornire alle Banche il solito 25 o 30 % di scarto per ottenere i riporti. Quegli operatori che tale scarto non potevano offrire, dovettero rassegnarsi a vendere, affollando i loro ordini, senza la possibilità di segnare prezzi; a vendere, insomma, pur di vendere e di uscirne. Da ciò, il tracollo.

Ma qui conviene che ci ripetiamo.

Poichè l'odierna crisi di Borsa non ha alcuna connessione con gli altri rami dell'attività economica, ma è anzi con essi in stridente contrasto, definito questo processo di eliminazione degli speculatori che non hanno potuto tenere il campo, il mercato finirà per riottenere un aspetto più tranquillante e soprattutto più sano.

Moltissimi valori anzi, ai prezzi cui si è scesi, già si dimostrano interessanti anche per il più dubitoso risparmiatore, e l'antica fiducia non mancherà di ritornare ad essi, giacchè la consistenza patrimoniale loro, che non si distrugge con le oscillazioni ribassiste, dovrà pur determinare ancora le giuste valutazioni perdute.

I valori.

Dopo queste note, per l'indirizzo di carattere generale di tutto il mercato, stimiamo inutile seguire i passi fatti dalle quotazioni, relativamente ai singoli titoli. La cronaca del movimento dei prezzi è tutta nello specchietto che segue e che si completa con la indicazione della percentuale del ribasso che i differenti valori hanno subito.

Con ritmo sempre più accelerato si susseguono le assemblee delle principali Società Anonime. Ecco intanto alcuni dividendi deliberati: Lanificio Targetti L. 20.40; Fiat L. 19.125; Miani Silvestri L. 10.20; Chatillon L. 17; Cotonificio Turati L. 42.50; Officine Meccaniche Reggiane L. 0.425; Breda L. 23.80; Stabilimenti di Dalmine L. 8.50; Seso L. 8.50.

E rammentiamo anche una parte dei numerosi aumenti di capitale che attendono il proprio turno di collocamento: Linificio e Canapificio Nazionale, Tessuti Stampati De Angeli, Manifattura Tosi, Seta Artificiale di Varedo, Elettrica Conti, Riseria Italiana, Lubrificanti Reinach, Bonifiche Ferraresi, Petroli d'Italia, Assicurazioni Generali Venezia, ecc. ecc., cui ultimo s'aggiunge quello della S. I. P. da 200 a 600 milioni, in seguito al quale questa azienda sale al primissimo posto tra le Società Idroelettriche Italiane o, meglio, tra i grandi gruppi di carattere industriale e finanziario ad un tempo in cui si ripartiscono oggi le Società produttrici e distributrici di energia elettrica.

*

Segue lo specchietto di confronto tra le quotazioni massime per fine corrente, avute il 28 febbraio u. s., e le minime segnate oggi:

	Prezzi del 28 febbr.	Prezzi del 23 marzo	Ribasso percentuale
Rendita 3,50 %	84,60	82,50	—
Consolidato 5 %	98,40	96,50	—
Banca d'Italia	1995	1805	9,5
Banca Commerciale	1750	1532	12,5
Credito Italiano	1170	955	18,5
Meridionali	825	699	15,1
Mediterranee	427	370	13,1
Venete Sec.	326	310	4,9
Rubattino	880	760	13,6
Cotonificio Cantoni	6270	7150	—
» Turati	1150	894	22,2
» Veneziano	660	470	28,7
Tessuti stampati	2425	2080	14,6
Manifatt. Rossari e Varzi	1760	1270	27,8
Cascami seta	2280	1730	24,1
Linificio Canapificio Naz.	1400	1090	26,4
Chatillon	543	420	22,6
Snia	480	326 opt.	22,4
Tess. Seriche Bernasconi	423	363	14,1
Ilva	356	310	12,9
Montecatini	312	275	11,8
Breda	515	445	11,6
Fiat	600	478	23,–
Bianchi	174	148	15,–
Terni	774	648	16,2
Lombarda Vizzola	2420	1900	21,4
Edison	900	745 ex	13,3
Seso (Elettr. Siciliana)	188	164	12,8
Unes	135	118	12,6
Pirelli & C.	1190	1000	15,8
Distillerie Italiane	308	265	13,5
Ind. Zuccheri	795	740	6,1
Ligure Lombarda	800	650	18,7
Eridania	751	650	13,4
Dell'Acqua	775	630	18,7
Esport. Italo-Americana	1150	860	25,2

I cambi.

Le ripetute dichiarazioni del Ministro delle Finanze, riaffermanti il proposito di ottenere il pareggio del Bilanco dello Stato e di non consentire aumenti di circolazione, hanno valso a frenare la tensione che si manifestava ormai con quotazioni preoccupanti per le monete più pregiate. Non siamo cioè andati al di là del peggio toccato: ma siamo tornati addietro di assai poco.

Lire italiane.	Fine gennaio	Massimi primi marzo	23 marzo
per un dollaro	23,95	25,—	24,62
» una sterlina	114,80	119,57	117,70
» 100 franchi francesi	130,05	128,50	127,75
» 100 franchi belgi	123,75	126,05	124,55
» 100 franchi svizzeri	462,20	482,43	474,65

23 marzo 1925. *p. g.*


ANTINEVROTICO
DE GIOVANNI
TONICO RICOSTITUENTE DEL SISTEMA NERVOSO
CONTRO LA NEVRASTENIA A. GAZZONI & C. BOLOGNA

// L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

Anno LII. - N. 13. - 29 Marzo 1925. Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

LA CELEBRAZIONE DEL VI ANNIVERSARIO DEI FASCI A ROMA - 22 marzo.

(Fot. A. Bruni.)



L'ON. MUSSOLINI, PER LA PRIMA VOLTA DOPO LA MALATTIA, RICOMPARE IN PUBBLICO ARRINGANDO IL POPOLO DI ROMA DAL BALCONE DI PALAZZO CHIGI ENTUSIASTICAMENTE ACCLAMATO DALLA MOLTITUDINE AMMASSATA IN PIAZZA COLONNA.



Il VI anniversario dei Fasci.
I Sovrani inglesi in Italia.
« Sicurezza » è quella cosa....

Il sesto anniversario dalla costituzione dei Fasci di combattimento è stato celebrato con adunate, discorsi — e qua e là cerimonie religiose — in tutte le città d'Italia.

La solennità della ricorrenza ha culminato a Roma e a Milano: Milano la prima tappa dei Fasci appena formati, Roma l'ultima. A Milano si potrebbe dire con linguaggio immaginoso, le catacombe e la prima predicazione, a Roma il soglio....

I fascisti hanno ragione di celebrare la data del 23 marzo perchè, qualunque cosa si pensi del fascismo, non si può negare che nella storia politica del Regno d'Italia non si era mai visto un così rapido svilupparsi di un partito; ed è logico che gli aderenti ne ricordino il fortunato inizio.

Prima che contasse quattro anni aveva conquistato il potere: da più di due lo tiene; e non molla. Lo ha strappato alla classe dominante con una insurrezione armata e non lo abbandona. È formato, nella gran maggioranza, di giovani, e questi giovani affermano e conclamano a gran voce il loro diritto di governare la Nazione.

« L'abbiamo servita sui campi di battaglia, abbiamo rinnovato le tradizioni del Risorgimento quando abbiamo chiesto e voluto la guerra, quando siamo andati a salvarla sulle piazze d'Italia: perciò la teniamo serrata nelle braccia forti, che sanno tutte le bellezze e le asprezze della lotta. Noi che l'abbiamo saputa servire in guerra, la Patria, affermiamo oggi il diritto di governarla in pace ». Così si esprime, ad esempio, l'onorevole De Cicco, uno dei commemoratori, ed è veramente l'interprete della volontà dei giovani che dieci anni or sono non erano nulla, anche perchè erano in gran parte adolescenti, ed oggi vogliono esser tutto.

Non è esagerazione l'affermare che la marcia su Roma col suo immediato sviluppo e col suo arresto vittorioso fu come l'occupazione di una piazzaforte. Il partito che aveva all'inizio cinquantadue aderenti (e l'onorevole Farinacci si è compiaciuto di risalire alle origini — *ab ovo* — e l'onorevole Bianchi di ricordare che egli è uno di quei cinquantadue) crebbe, s'ingrossò con rapidità fulminea. Gli aderenti che si numeravano a diecine poterono in breve contarsi a diecine di migliaia. Fin troppi, e forse la sua crescita fu troppo rapida. Una più lunga esperienza, una maturazione più tormentosa, una vittoria meno travolgente avrebbero giovato alla saldezza, all'equilibrio del partito e il peso del potere sarebbe stato meno grave per l'arbusto rigoglioso e fronzuto ma dal fusto ancora sottile. Comunque quello sviluppo e quel trionfo hanno del meraviglioso, e giustificano il calore avvampante di molte cerimonie fasciste e il tono dei discorsi del Duce, del viceduce e dei comandanti in sottordine.

Noi, incorreggibili, li vorremmo meno accesi, più conciliativi. Sentiamo un troppo sonoro clangore di trombe e un inutile e a volte fastidioso battere di tamburi. Ma l'opposizione ha la sua responsabilità, perchè ha commesso gli errori più gravi. Ha lottato per isolare il fascismo, per levargli ogni consenso, l'ha quasi isolato (un poco meno di quello che il fascismo stesso non dica e ostentatamente non vanti) ma non l'ha stremato. Piuttosto l'ha irrigidito. Era forse in cammino: l'ha fermato, non solo, ma lo ha fatto tornare indietro. L'opposizione ha creduto di svalutarne gli uomini, tutti gli uomini, e li ha messi in valore. Invece di spiegarsi certi fascini e certe fortune le ha negate od irrise. Ha tolto alcuni sostegni alla fabbrica credendo che questo bastasse a farla precipitare: invece il fascismo ha piantato i piedi e poggiato le spalle al muro. I tiepidi s'allontanavano? Il fascismo si è afferrato agli ardenti. Salandra se ne va? Evviva Farinacci. È lei, l'opposizione che ha fatto apparire quasi un salvatore quel Farinacci che aveva dipinto come un *miles gloriosus*, come uno sciocco infatuato, come un ignorante sgrammaticatissimo, e che pure doveva esser qualcuno e valere qualche cosa se aveva saputo dominare una provincia e capovolgerla, perchè non esistono e non sono mai esistiti dittatori imbecilli.

Ma il *clou* della celebrazione dei Fasci è stata la ricomparsa di Mussolini al balcone di Palazzo Chigi, dopo quarantasette giorni dacchè il popolo non lo vedeva. Tutti sono concordi nel dire ch'egli apparve un po' smagrito, ma che la sua voce fu tonante, e sono anche concordi nel riconoscere che fu accolto da acclamazioni entusiastiche. La sua riapparizione era una smentita alle notizie allarmistiche circa la sua salute che si vociferava perduta o pericolante: il suo dire deciso e conciso garantiva che il cantore era tornato o si dispone a tornare sulla scena nel pieno delle sue forze.

Il motivo dominante dei discorsi è stato dovunque l'isolamento del Fascismo considerato oggi dagli uomini del partito come un benefizio per il partito stesso. Sono ibseniani, i fascisti: si sentono, o almeno si proclamano forti in quanto sono soli.

Noi che, pur senza tessera, li seguiamo con simpatia, perchè vogliamo il bene del Paese, e ne temiamo gli sconvolgimenti, i mutamenti di rotta, le deviazioni e le convulsioni, riconosciamo che dal punto di vista della chiarezza questo isolamento è un vantaggio, ma non vorremmo che l'isolamento significasse monopolio. Intendiamo anche l'intransigenza dentro il partito, non l'intolleranza contro gli altri partiti nazionali. Non si desiderano consiglieri, moderatori? E sia. Ma non si considerino, se pur non si vogliono attorno, come nemici da sterminarsi.

Comunque, isolamento. La denominazione di filofascista o di fiancheggiatore sta dunque per scomparire: il nome, più che la cosa, quantunque il partito fascista si sforzi di assorbire i più simpatizzanti o i più simpatici, con una sapiente distribuzione di tessere *ad honorem* per i più eminenti. O col littorio o contro il littorio. Non sono ammesse le mezze tinte. Rimarranno i partiti organizzati che nelle elezioni prima, e in Parlamento poi, si dovranno schierare pro o contro il Governo, senza patteggiamenti e senza sottintesi.

Il fascismo ha compiuto così una mossa ardita e non scevra di pericoli. Ma conviene sperare che dopo sei anni di esperienze e due anni e mezzo di esercizio del potere abbia imparato l'arte del navigare prudentemente tra le correnti e gli scogli e sappia affrontare le prossime battaglie con preciso senso di responsabilità.

Canti marziali nella marcia, moderazione (e anche un po' di modestia) nella lotta politica, che è lotta civile.

❦

I Reali d'Inghilterra navigano lungo il mare d'Italia e compiono una vera e propria crociera discendendo a terra nei vari porti con brevi gite in qualche città dell'interno. La Regina ha suscitato le maggiori simpatie con una sua rapida corsa nel carrozzone di rimorchio del tram a Livorno e con una visita artistica ai monumenti della Piazza del Duomo (oggi ribattezzata come Piazza dei Miracoli per designazione di un poeta) nella vicina Pisa. La Sovrana non è salita sul Campanile, ma ha chiesto notizie circa la sua stabilità, e il cardinal Maffi l'ha tranquillata. « Pende ma non cade ». È, quella visita con quella richiesta l'omaggio tradizionale di tutti gli inglesi. « Essere autore? Credo un architetto » faceva interrogare e rispondere Neri Tanfucio.

I Reali d'Inghilterra si troveranno bene in Italia: Re Giorgio vi riacquisterà la salute. L'Italia, col suo clima e con le sue bellezze, è un gran farmaco per tutti coloro che vengono di lontano a cercarvi vigore e serenità. In questi brevi soggiorni da parte di visitatori stranieri ci guadagnano gli ospiti, e ci guadagnano anche gli italiani: non dico soltanto gli albergatori, che meno mi interessano, ma tutti quanti gli italiani i quali, visti da vicino, non hanno che da avvantaggiarsi. Per ignoranza o per malevolenza, su troppe Gazzette son diffuse e accreditate le voci che li fanno apparire turbolenti e rissosi. Chi viene e vede con i suoi propri occhi — specie se è in alto — sia un capo bolscevico come Ryckoff l'anno scorso, sia un capo di Stato come Re Giorgio quest'anno, diviene l'autorevole difensore del nostro Paese e il diffonditore accreditato di buone novelle. Quando torna in patria è diventato un banditore delle virtù, delle bellezze della terra che l'ha ospitato.

Il vivere di un popolo non è tutto fatto di politica, e certi strilli di protesta e certi stringimenti di freno possono dare una immagine deformata del suo vero essere, del suo progredire. L'Italia progredisce e lavora; gli italiani sono tranquilli, accoglienti, servizievoli e non servili. Considerano lo straniero come un amico novello, non come una vacca da mungere.

I Sovrani d'Inghilterra sono cari al popolo nostro che sinceramente li apprezza e nutre per loro la maggior riverenza affettuosa. Sicchè da tutti i cuori e su tutte le labbra sorge e fiorisce schietto l'augurio che essi possano lietamente trascorrere fra noi la loro vacanza primaverile e che più tardi il soggiorno in Italia sia una dolce memoria. Cielo senza nubi e sanità senza trepidazioni.

❦

Nelle Cancellerie d'Europa e d'America si fa un gran discorrere e scrivere e telegrafare di *sicurezza*. Si vuole avere la sicurezza di non esser assaliti per terra o per mare (e oramai bisogna aggiungere per aria) e di vivere e di convivere pacifici e felici con i popoli confinanti.

Sicurezza è quella cosa.... (cerco d'ispirarmi a quell'immortale Ingarriga del quale Alfredo Panzini ha rievocato la memoria giorni or sono riproducendone alcune anacreontiche ineffabili). *Sicurezza è quella cosa* che tutti vorrebbero per sè: il pedone quando gira le strade di giorno e di notte, l'automobilista che corre a velocità pazza, l'autore drammatico alla prima rappresentazione, il topo d'albergo al primo furto, lo Zerbini che fugge e il profittatore che specula al ribasso.

La cercano con ragione più legittima e con ansia collettiva i popoli e i Governi, e da questa ossessione son nati gli eserciti e le armate, e più tardi le mitragliatrici, le bombe, i gas e tutte le altre delizie che fanno più micidiali gli urti dei popoli in guerra.

Ma, ohimè, la parola *sicurezza* assume di giorno in giorno significati più estensivi e più ambigui.

La Germania, per esempio, dal '18 in poi pretenderebbe esser *sicura* di riprendere quello che ha perduto e magari di aggiungerci quello di altrui che le è sfuggito, e la Francia di conservare quello che ha preso o ripreso, e l'Inghilterra non si dice *sicura* se alcuno può attentare di rapirle le chiavi del Mediterraneo o di incrinarle lo sterminato impero coloniale, e l'America se alcuno timidamente accenna a una remissione di debiti.

La sicurezza, insomma, è quella cosa molto soggettiva in grazia alla quale si vorrebbe esser garantiti di darle quando si crede, senza correre il rischio di prenderle, di beneficare di un qualsiasi vantaggio senza spericolarsi. Anch'io che ho desideri modesti vorrei la *sicurezza* che il padron di casa non mi sfrattasse e che io non gli dovessi pagare un nuovo aumento.... Ma quella sicurezza non l'ho, perchè, ohimè (la ripetizione dell'ohimè in questo caso è opportuna quanto mai), come direbbe l'ispirato Ingarriga se rinascesse:

Sicurezza è quella cosa
che ciascuno invan pretende:
quando cadono le bende
si riman con niente in man.

Tartaglia.

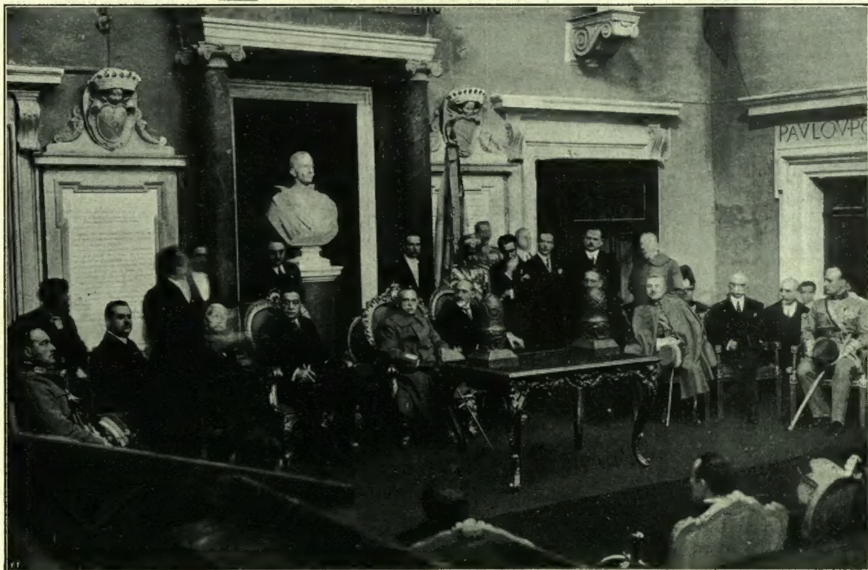
« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA CELEBRAZIONE DEL VI ANNIVERSARIO DEI FASCI A ROMA - 22 MARZO.

(Fot. A. Bruni.)



La folla in piazza Colonna in attesa dell'on. Mussolini.



Le due urne contenenti la terra del Carso consegnate in Campidoglio al gruppo Medaglie d'Oro, alla presenza del Re. Alla destra del Re, l'on. Casertano, alla sinistra il sen. Cremonesi.

IL TRASPORTO DELLA STATUA DELLA "DEA ROMA„ SULL'ALTARE DELLA PATRIA.



La colossale statua, alta 6 metri e del peso di 300 quintali, nel cantiere di Porta Maggiore.



Il castello di solido legname preparato per ricevere la statua sul monumento a Vittorio Emanuele.

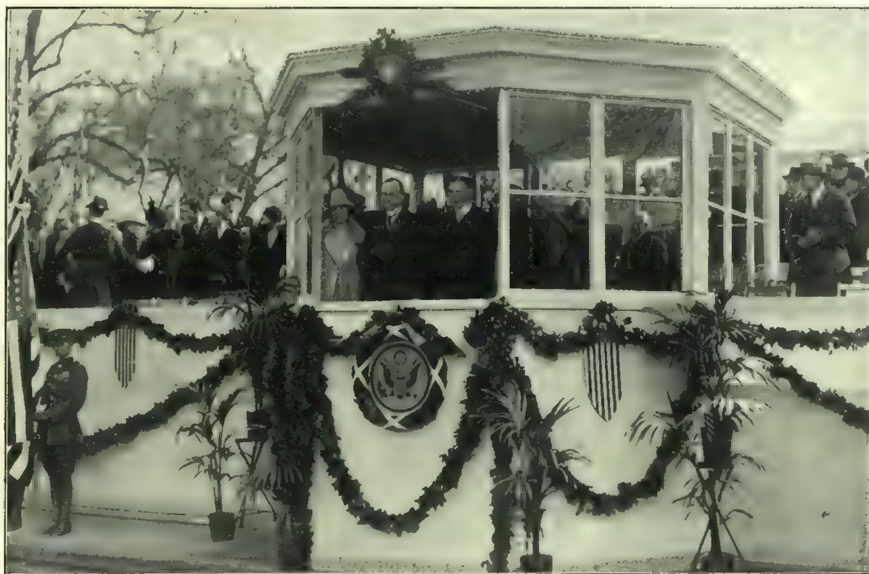


Il trasporto notturno della cassa contenente la statua dello scultore Zanelli su apposite slitte munite di dighe insaponate per facilitare lo scorrimento. Il trasporto da Porta Maggiore al monumento è durato tre notti consecutive. *(Fot. Porry Pastorel.)*

WASHINGTON - L'INSEDIAMENTO DEL PRESIDENTE COOLIDGE.



La grande rivista militare passata dal presidente Coolidge il 4 marzo, in occasione del suo insediamento.
Le truppe in *Pennsylvania Avenue*, in fondo alla quale si erge il Campidoglio.



Il presidente Coolidge con la sua consorte assiste da un'apposita tribuna allo sfilamento delle truppe.

CONVERSAZIONI ROMANE

Sensazioni oceaniche. - L'inaugurazione della Biennale. - Un sospiro di Sua Santità. - Il principe Mecenate. - San Giuseppe romano. - Il Teatro Odescalchi.

S'è inaugurato il cavo che, attraverso l'Oceano, congiunge direttamente Roma con l'America. Modesta cosa, in apparenza! «C'è della gente — diceva il buon Remy de Gourmont — che, scrivendo la parola «Oceano», non vede altro in fantasia che un po' d'inchiostro nero sulla carta bianca». Non siam di quelli! L'Oceano ha sempre qualche profonda parola da dirci, grazie a Dio.

Pensiamo, prima di tutto, che la larghezza dell'Atlantico è stata misurata dal cuore degli emigranti italiani i quali hanno, per la maggior parte, prestati i duecento milioni necessari all'impresa. Pensiamo poi alle sensazioni oceaniche di Roma, che non sono nè di oggi nè di ieri. Se, dinnanzi a questo cavo che porta oggi la voce dell'Urbe attraverso tutto l'Oceano, passassimo un po' in rivista i primi approcci, i primi saggi di Roma sull'Atlantico? Avanti! Tiriam fuori dallo scaffale il nostro vecchio Cesare e diamogli un'occhiatina!

Ecco il nostro condottiero che vede per la prima volta l'Oceano! Questa prima sensazione oceanica del romano dev'esser profonda perchè egli, parlando poi del nuovo mare, sente il bisogno di regalare all'immensità liquida due aggettivi, sciupìo insolito per un sì conciso narratore. *«In vastissimo atque apertissimo Oceano!»* Vastissimo e apertissimo! Si sente che Cesare respira. Ma ecco che Cesare, senza perder tempo, naviga sul nuovo mare, verso la costa della Britannia. Eccolo già in vista delle rocce brumose tra cui lo aspettano le insidie della guerra, le tenebre, l'impenetrabilità ferrigna del cielo, della terra, dei cuori. Il romano non ha, per sè, che il suo occhio di aquila e la sua corta spada. Ecco lo sbarco, contrastato dagli indigeni sulla spiaggia: ecco l'aquilifero della decima legione che, grave d'armi, salta con la sua insegna primo fra le onde oceaniche e tocca la terra gridando: *«Saltate giù con me! Volete ch'io lasci l'aquila in mano di quella gente? Io farò il mio dovere».*

Che gioia tradurre in moderno italiano queste antiche parole oceaniche! In questa paginetta Cesariana, che giovinezza immortale! Le prime parole di Roma attraverso il cavo oceanico, avrebbero dovuto essere, ancora e sempre, quelle di Cesare: *Veni, vidi, vici!*

❦

Paulo minora! S'è inaugurata anche l'Esposizione biennale di belle arti, istituto di recente origine, che non accenna, per ora almeno, a voler rendere grandi servigi all'arte. Naturalmente, come tutte le esposizioni, anche questa ha innumerevoli cose buone, di cui vi parleranno diffusamente gli esperti. Per me, inesperto farfallone, non c'è che una cosa interessante: un vecchio ritratto di Lembach. È la Regina Margherita in pieno fiore, la Margherita gentilissima, indimenticabile, dell'ode Carducciana.

La nostra generazione, che non ha conosciuto le figure e le passioni idealistiche di quel tempo, parla già dell'Italietta di Re Umberto con la sopportazione graziosa con cui si parla delle cose vecchiotte di pessimo gusto. Ma quell'Italietta, con una così bella regina, con un re così personale, così signore, ebbe un'originalità tutt'altro che disprezzabile. Ci fu, in tanta angustia di circostanze politiche, un vero e proprio «stile» di cui soltanto ora cominciamo ad intravedere i caratteri. Ci fu, fra tanta abbiezione, una specie di *chic* morale che s'affermò in qualche bel gesto di Crispi, che brillò in qualche energico motto del re gentiluomo, che s'idealizzò nel sorriso della regina, nel suo buon gusto intellettuale italianissimo, nella sua eleganza perfetta. Rivedendo oggi cotesta leggiadrissima figura di donna nel ritratto di Lembach, mi pare che tutta l'Italietta di Re Umberto brilli di graziosissima luce in un piccolo aneddoto gemitiano.

Si tratta di questo. Il buon Re Umberto s'era fatto modellare una statuetta da Gemito. Il dolce pazzo portò il modello al Quirinale, ed il Re, che aveva occhio fine, ne fu soddisfattissimo. Ma si doveva ancor decidere sulla materia. Il Re, che aveva il gusto dei metalli preziosi, avrebbe voluto la statuetta in argento.

— No — disse Gemito scuotendo la testa — non te lo consiglio. Ti farò la statuetta di bronzo. Coi tempi che corrono sarai più tranquillo: perchè, se te la faccio d'argento e scoppia una rivoluzione, vengono qui e te la rubano. Se te la faccio, invece, di bronzo, i rivoluzionari non te la toccano.

❦

A proposito di esposizioni artistiche, una vigorosa pittrice milanese, Elisabetta Keller, mi raccontava, in questi giorni, un grazioso motto del Papa. La Keller, avendo esposti a Roma alcuni bei ritratti di personalità milanesi, si recò a visitare il Pontefice.

Il Santo Padre l'accolse con la sua viva cordialità lombarda. S'informò sui personaggi ritrattati poichè li conosceva quasi tutti: volle saper del loro atteggiamento, della loro espressione. La pittrice descriveva e il buon Papa milanese ascoltava attentissimo. Ad un tratto, gli venne fatto di dire, con la più candida bonomia:

— Che peccato, non potere andare a vederli!

❦

È morto a Tivoli il principe Maffeo Sciarra, che fu il Mecenate romano del secolo diciannovesimo, e, in un certo senso, il fondatore del giornalismo moderno dell'Urbe. Egli profuse infatti gran parte del suo patrimonio, che ammontava a circa trenta milioni, per lo sviluppo d'imprese giornalistiche ed editoriali in genere.

Era un Mecenate *sui generis*, un uomo fastosissimo che aveva, a suo modo, il senso degli affari. Egli intravedeva subito lo sviluppo amplissimo che un'impresa giornalistica avrebbe potuto avere nei nuovi tempi: e finanziava l'azienda con una larghezza inaudita, con un fervore appassionato, che facevano spesso di lui la facile vittima di editori poco scrupolosi. Ma il principe Sciarra, all'indomani d'un rovescio finanziario, aveva mille nuovi progetti, uno più ardito dell'altro. Un giorno, per esempio, già duramente provato, egli diceva a qualche amico: «Devo farmi una biblioteca storico-letteraria ma non vorrei spendere troppo. Ho un'ottima idea! Io fondo una rivista critica e raccolgo tutti i volumi inviati per la recensione. In pochi anni, con poche migliaia di lire, io metto insieme così una magnifica biblioteca». Detto e fatto! Il principe si faceva editore d'una rivista di cui s'innamorava sempre più e per cui gittava denaro a palate.

Voi immaginate già il bilancio dell'impresa in capo ad un anno. All'attivo qualche dozzina d'opuscolacci ricevuti in omaggio e, al passivo, un centinaio di migliaia di lire spese per la rivista.

Il principe s'affrettò a sopprimere la rivista e a rinunciare alla biblioteca, dicendo con molta tranquillità: «Questa volta non l'ho indovinata».

❦

Che s'è fatto di bello a Roma in queste due settimane? Di veramente bello? S'è festeggiato San Giuseppe.

Non crediate che, a Roma, questa sia una faccenduola da niente. A Roma, malgrado i tempi nuovi, non si piglian sul serio che le feste: e la festa di San Giuseppe ha un posto di primissimo rango nel calendario romano. San Giuseppe, il vecchio falegname di Nazaret, è ancora carissimo alla fantasia popolare che se l'immagina tutto lindo e bianco, avvolto dai buoni odori dei legni orientali, del cedro, del sandalo, del ceraso. In onore di cotesto onestissimo falegname, i romani hanno inventato un'odorosa frittella che chiamano «il bignè di San Giuseppe» e, nel giorno del santo, fanno una santissima scorpacciata di bignè.

Volete brontolare? I quacqueri, sotto il cielo di Roma, non ci stanno bene. E poi, pensate che il bianco falegname di Nazaret arriva a Roma con la primavera, camminando tra due siepi fiorite di biancospino, col suo cestello colmo di frittelle inzuccherate. Nelle stampe di Bartolomeo Pinelli, si vede che verso il 1830 i romani gli andavano incontro e facevano il mercato delle frittelle presso il colle dei Cappuccini, quasi all'ombra dei lecci.

❦

Oso dire che i romani di vecchia razza, i veri romani, pensano ancora assai più a San Giuseppe che a Luigi Pirandello il quale arriva a Roma quasi insieme col santo, recando non un cestello di bignè ma un cestello di commedie nuove.

Il Teatro d'Arte, fondato da Luigi Pirandello e da lui diretto, sta finalmente per essere inaugurato. Come architettura, esso è, innegabilmente, un piccolo capolavoro. L'architetto Marchi, lasciando da parte ogni futurismo, l'ha ideato con una sana, ariosa leggiadria settecentesca. Non ci entreranno più di quattrocento persone, ma quei quattrocento si sentiranno veramente a loro agio. — *Fraîche oasis où l'art respire!* — ha detto Teofilo Gautier, non d'un teatro veramente ma d'un poema. Speriamo che lo si possa dire, finalmente, anche d'un teatro d'arte.

Le novità annunciate sono molte ed interessanti. Si comincerà con un pittoresco «affresco» meridionale di Luigi Pirandello, cui seguiranno *Il calzolaio di Messina* di Alessandro De Stefani, *Nostra Dea* di Massimo Bontempelli, *Paulette* di Eugenio Giovannetti, *Lucrezia* di A. Cavicchioli ed altre commedie e drammi di italiani e stranieri.

L'«affresco» Pirandelliano s'intitola *La sagra del Signor della Nave*. «L'idea prima — mi dice Luigi Pirandello — mi venne nel Belgio, dalle figure sanguigne, esuberanti, del pittore Jourdaens. Io ho voluto immaginare il pittoresco tripudio fiammingo sotto un cielo meridionale, sul sagrato d'una chiesa, in un paesaggio che, come accade nel nostro mezzogiorno, diventi improvvisamente violaceo al tuffarsi del sole nel mare. In quell'attimo, esce la processione del Signor della Nave.... »

Il marchese del Grillo.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

POESIE DI HEINE.

Altra pubblicazione recentissima del Treves, che segnaliamo agli amici della buona poesia, è un volumetto di traduzioni da Heine (HEINE: *Poesie* tradotte da Rosa Errera. Edit. F.lli Treves, Milano, 1925, L. 8). L'Heine che la traduttrice presenta è piuttosto il lirico commosso, pieno di sorrisi e di ghigni risolti in cadenze quasi popolaresche, dei *lieders*, che l'ironista politico e sociale della *Germania* e dell'*Atta Troll*. La maggior parte, infatti, delle poesie tradotte dall'Errera, sono tolte dal *Buch des Lieder*, che raccolse solo il primo periodo dell'attività poetica di Heine, quello del cantore dell'amore e del dolore, contemplativo e pervaso da un sentimento panteistico della natura. Pochissime liriche tolte dal *Romanzero* stanno a rappresentare il tragico chiudersi di quell'attività poetica. Manca tutta la parte centrale, quella dell'Heine spatriato ed errante, rivolto più a ironizzare amaramente sulla pratica della vita; la parte, del resto, che era stata finora preferita dai traduttori del poeta tedesco, a partire dal Carducci e dal Chiarini.

Se, quindi, le traduzioni dell'Errera non danno modo di conoscere tutto Heine ai lettori che non sono in grado di accostarsi al testo originale del poeta, rendono però un'idea sufficientemente ampia dell'Heine dei *lieder*, più agevole e musicale.

(L'Idea Nazionale.)

IL PALAZZO E LA RACCOLTA CASTIGLIONI A VIENNA.



Palazzo Castiglioni nella Prinz Eugenstrasse. Il cancello in ferro battuto è del Collamarini di Bologna.

Le collezioni d'arte che nel volgere di parecchi lustri ha formato viaggiando e ricercando l'industriale italiano Camillo Castiglioni non vanno più giudicate alla stregua delle solite raccolte private. A quale grado di notorietà internazionale esse siano assurte, lo si è visto proprio nei decorsi mesi, allorquando il tentativo — poi fallito — di alcune banche austriache di demolire la fortuna del Castiglioni, fece temere che si potesse giungere pure alla forzosa dispersione di così ingente patrimonio artistico. Dall'America e dai grandi centri d'arte europei, amatori e mercanti domandarono — per ansia, curiosità o interesse — se davvero si progettassero vendite dei dipinti e dei mobili, dei tappeti e dei bronzi, delle maioliche, degli ori, marmi e avorî.... Ma essendo le ansie infondate, perchè l'attacco della finanza austriaca all'italiano era destinato a rivelarsi vano (come si rivelò), le belle e doviziose collezioni sono rimaste integre.

Nell'accingerci a parlarne abbiamo detto che esse indubbiamente varcano i consueti limiti e s'accostano all'idea informatrice del museo. Giusto però dove la rigidità del museo potrebbe delinearsi, s'adattano al carattere gradevole di una casa bella e con l'ambiente si fondono; le opere d'arte riunite nel palazzo della Prinz Eugenstrasse a Vienna — opere diverse per origine e per epoca — formano quindi con la casa un tutto armonico. L'idea dell'abitabilità vince quella del museo senza distruggerla; epoche e stili invisibilmente si confondono. È appunto questa indovinata fusione che attira subito il visitatore ed in lui desta un senso di intima armonia: solo dopo egli percepisce la varietà delle raccolte, dalla grandiosa collezione delle statuette di bronzo a quella delle maioliche italiane, dalle stoffe alle maraviglie degli orafi, dagli impareggiabili vetri veneziani ai gioielli, ai rilievi e alle placchette, dai picchiotti e dalle maniglie agli scavi, alle miniature ed all'arte dell'estremo Oriente. La cornice a cui s'acconciano questi svariatissimi gruppi non ha l'eguale.



Una delle logge.

S'è ricevuti sullo scalone — al cui sommo, quasi simbolo, sta la lupa romana — da cinque giganteschi Tiepolo, famose tele raffiguranti le guerre giugurtine. La loro massima potenza artistica emana dal *Trionfo di Mario*. Dipinte dal Maestro verso il 1720, per il palazzo Dolfin in Venezia, contano tra le più grandiose della sua prima maniera ma sono al tempo stesso sintesi della sua volontà artistica, poichè già in esse si riscontrano tutte le tendenze della futura lunga attività. La potenza creatrice del Tiepolo qui si rivela di colpo e non la superano opere del suo secondo periodo, nè gli affreschi nell'arcivescovato di Würzburg o di pa-



Alessandro Vittoria. - *Venere africana.*



La lupa capitolina.

lazzo Labia in Venezia, nè i lavori di Madrid, dell'ultimo periodo. Solo il colore — pur luminoso ed efficace nei contrasti — tradisce ancora la scuola dei Tenebrosi, in primo luogo del Piazzetta. In G. B. Tiepolo, in quest'ultimo erede della grande scuola veneta, si perpetua l'anima di Paolo Veronese, e l'immensa eredità ravvivata dai successi della pittura monumentale romana, innanzi tutto grazie a Pietro da Cortona, assurge a insospettata bellezza.

Lo vediamo nel corteo trionfale di Mario. Il vincitore sta ritto in piedi sul cocchio romano, appoggiandosi al bastone del comando; lo seguono stendardi e segni di vittoria, lo precede Giugurta, con i polsi legati, il volto triste, comunque con dignità di Re. Vinto, non umiliato. La gente a cavallo è più accennata che riprodotta con dettaglio. Davanti un tamburino, un ragazzo vestito di bianco che rivolge il suo sguardo curioso allo sconfitto; guerrieri e schiavi portano il ricco bottino: pesanti vasi, preziosi tappeti, statue e gioielli; troneggia sulla folla il bianco busto della città vinta coronato di torri e di mura. Dalla sinistra, proprio dal margine della tela, guarda una testa di uomo ancora giovane. Non s'interessa affatto all'azione, appare invece curioso sapere che ne pensi chi osserva. Il suo sguardo è una domanda. È l'autoritratto dell'artista, il quale secondo antica consuetudine così appone alla sua opera una vivente firma.

Le altre tele raffigurano scene violente di battaglie; l'abbozzo sveltamente tracciato per una di esse lo conserva a Milano l'Accademia di Brera. È un tramestìo di armati a cavallo ed a piedi; il terreno è ricoperto di caduti, nel fondo si levano fiamme e nuvole di fumo. Lì giace un morto in impressionante veduta prospettica, mentre un cavallo bianco e nero tenuto vigorosamente per la briglia porta una



Lo studio.

IL PALAZZO CASTIGLIONI A VIENNA.



Scalone principale con le cinque grandi tele del Tiepolo.



Un salone.



Giovanni Battista Tiepolo. - *Guerre giugurtine.*

nota di più intensa vita. Al cospetto della rigidità della morte, esso annunzia vittoria.

Dentro cornici di stucchi, in origine decoravano il gran salone del Palazzo Dolfin dieci dipinti del Tiepolo. Cinque finirono a Pietroburgo nel museo Stieglitz, gli altri cinque vennero a Vienna verso il 1870. Quando il Castiglioni li acquistò, erano ricoperti di polvere e fuliggine e un fitto strato di vernice ne faceva intuire la magnificenza, ma non goderla. Ci vollero due anni di lavoro paziente di provetta mano per restituire loro lo splendore primitivo che oggi li mette tra le cose superbe del palazzo.

Adornano vestibolo e scalone anche altre opere d'arte: due Tondi di Andrea della Robbia, incorniciati di frutti e piante multicolori come questo artista prediligeva, raffigurano *Cristo* e *San Giovanni;* pure di Andrea della Robbia è il rilievo policromo *Maria col Bambino* in una cornice fiorentina quattrocentesca. Alla stessa scuola appartiene una inquadratura di tabernacolo sulla quale procedono angeli in rilievo, nella maniera in cui li ideò Desiderio da Settignano. Antichi camini di marmo, cassapanche intagliate che reggono vasi, panche con cuscini di vecchio velluto rosso, rilievi medioevali di Venezia e Torcello murati nelle pareti, busti e ricchissime seggiole di chiese danno all'ambiente fasto e varietà.

Tutto è pace, tutto è silenzio e quiete. Ci si aggira per il palazzo che riunisce sì belle, sì eloquenti prove della feconda vita dei secoli trascorsi ed è testimone quotidiano di attività, quasi illudendoci che la metropoli dai due milioni di abitanti non sia raggiungibile appena oltre i cancelli. Ma qui l'atmosfera è più serena, e gli uomini che popolano con lo spirito la casa gareggiano fra loro a distanza di secoli, con opere di diversa materia e concezione che pure manifestano concordi quanto possa il genio, di quante risorse disponga l'arte, di quali virtù di assidua pazienza sia dotato l'artefice.

Preziosi tappeti persiani ed arazzi tappez-



GIOVANNI BATTISTA TIEPOLO. - *Guerre giugurtine.*

zano un grande salone Rinascimento, di cui accrescono la monumentale imponenza un caminetto italiano in marmo e un antico soffitto di legno a cassettoni, intagliato e dipinto. A fianco a pochi bronzi, posa sopra un tavolo del Cinquecento un raro gioiello, un altarino del trecentista senese Francesco di Vannuccio, e poi — nel mezzo della sala — un grande bronzo, un *Nettuno* del veneziano Tiziano Aspetti, un altro *Nettuno* di Giambologna e parecchie opere del Rinascimento, di variato genere, che lungo sarebbe enumerare. Un attiguo piccolo salone, pure in istile del Rinascimento, accoglie quattro pregevolissimi arazzi: appartenenti ad una serie che ha per oggetto la magnificazione dei Medici, essi furono probabilmente tessuti in Fiandra su cartoni del Rosso Fiorentino. Lungo le pareti, cassepanche primitive delle quali alcune decorate a pastiglia. Un tavolo regge parte della grande collezione dei bronzi: qui si allineano la *Madonna* di Giambologna, statuette del Riccio, di Leone Leoni e via di seguito.

Ci si distacca un poco dal severo Rinascimento, per entrare nelle stanze e gallerie dedicate al piacevole e lieto Rococò. Il rivestimento in legno — bianco e oro — proviene da Venezia; i molti candelabri in vetro li soffiarono maestri della vecchia Murano. Ritroviamo preziosi arazzi: la *Caccia agli uccelli*, ed una scena della serie *Turandot* di François Boucher; una figura del veneto Guarana è nel soffitto; dalla parete tappezzata in giallo pende civettuolo un grazioso Francesco Guardi: *L'abate galante e l'amante ritrosa.*

❦

Sacrario della casa-museo è la stanza da lavoro del proprietario, che volle vicini gli oggetti più cari. Malgrado la varietà di tendenze del collezionista, il visitatore in essa vede presto come la raccolta tragga il suo carattere dal Rinascimento, periodo di superba fioritura dell'arte italiana. E l'espres-

sione più schietta di quell'epoca, quasi diremmo il suo simbolo, fu la statuetta di bronzo, che festeggiata emula della statuetta antica ed anzi con l'antica gareggiante, conferisce impronta al nostro Quattrocento e al Cinquecento. L'impareggiabile collezione di bronzi — certo la più recente tra le raccolte private ma per importanza primissima — è sorta da questo compenetrarsi nello spirito del Rinascimento e dalla sensazione che essa non potesse fra le altre raccolte mancare.

Dopo che i bronzi di Pierpont Morgan, venduti, si son dispersi ai quattro venti, dopo che i bronzi di J. P. Heseltine sono passati nelle mani di commercianti, e Newall ha messo all'asta i suoi, la collezione Castiglioni rimane indubbiamente — per qualità e quantità di oggetti — la principale. Logico era dunque che la si illustrasse per prima col magnifico catalogo compilato da Leo Planiscig, il quale altresì ne mostra l'importanza scientifica. Attraverso le tavole superbe di questo volume fuori commercio stampato per amici, istituti scientifici e musei, sfila davanti ai nostri occhi la genesi della statuetta di bronzo. Ce ne mostra gli inizi un *Dio della guerra etrusco*, del V secolo a. C., al quale promiscuamente seguono le più varie figure. Un'*Erma bifronte* strappata alla lava di Pompei o di Ercolano, una *Pantera* che un tempo adornò il cocchio di un romano illustre, il manico di un vaso greco adorno di una testa di Gorgone, sono i precursori ed al tempo stesso gli esempi primi del gruppo successivo dei bronzi del Rinascimento. In essi tutti pulsa la vita antica, sia nella *Lupa* che riproduce la Capitolina celebre, sia nei busti di imperatori o nella figura svelta di un capriolo modellato agli inizi del Cinquecento e che copia un esemplare del Museo di Napoli. Anche dal riprodurre, però, scaturisce spirito di emulazione e originalità, e fiorì in tal modo la fonderia più feconda del Rinascimento, la padovana con Andrea Riccio alla testa. La raccolta Castiglioni è ricca di prove della sua febbre di lavoro: a fianco ad un piccolo preziosissimo modello per le sfingi del candelabro pasquale di Padova, ammiriamo un *Giovanetto seduto*, una *Maschera di fauno* montata sopra uno di quegli strani artigli d'aquila plasmati sul vero, una *Lampada ad olio* che rappresenta un fantastico mostro, un *Cavallo che salta*. Padovano è anche Francesco da Sant'Agata, artista che la rompe col rigido classicismo dominante e cerca nuove forme di movenze: il suo *Ercole in marcia con la clava* è uno dei più bei bronzi venuti in luce negli ultimi decenni.



CARLO CRIVELLI. - *La Madonna col Bambino.*

Ad illustrare uno per uno i 150 capi della raccolta dei bronzi — e in verità lo meriterebbe ogni oggetto — ci dilungheremmo troppo. Rappresentano il Cinquecento esemplari rari ed ignoti; citeremo un *Satiro* di Desiderio da Firenze, un *Nudo maschile* di Francesco da Sangallo, due graziose *Sirene* di Leone Leoni, la magnifica *Venere africana* di Alessandro Vittoria — statuetta tutta grazia e leggiadria — ed infine i simboli dell'arte matura, in testa Giambologna che primeggia con i seguenti lavori: la *Madonna col Bambino*, un modello per l'*Ercole bolognese*, *Ercole ed Anteo*, *Ercole col cinghiale abbattuto*, l'allegorica immagine dell'*Architettura*, il *Satiro*, una *Flora*, l'*Uccellatore*, ed il grande *Toro*.

Ma questo è un rapido sguardo, un cenno appena. Parte dei bronzi accoglie un grande tavolo; altri stanno sulle basse scansie alle pareti, fra sculture del Rinascimento e un ritratto in bassorilievo di Desiderio da Settignano, o fiancheggiando l'*Angelo inginocchiato*, in marmo, di Benedetto da Maiano, mentre nelle scansie si allineano maioliche italiane magnifiche per colori, iridescenti: le officine celebri da cui sortirono sorgevano a Gubbio e a Faenza, a Castel Durante, a Deruta e in Urbino.



MORETTO DA BRESCIA.
Ritratto di gentiluomo della famiglia Savelli.



ANDREA DELLA ROBBIA.
Madonna.

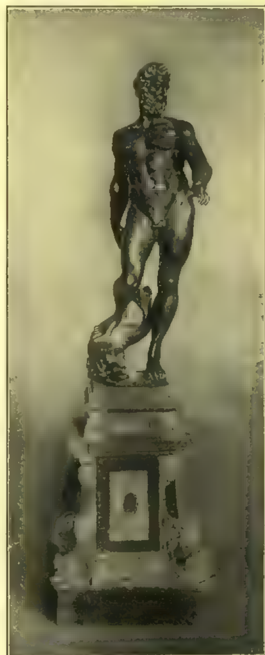
Alle pareti, tele di grandi: una *Madonna col Bambino* del vibrante e nervoso Carlo Crivelli, due vispi *Putti su nuvole* di Tiziano, una *Madonna* del Pordenone, un *Ritratto d'uomo* del Tintoretto, un altro del Moroni, e poi *Cristo al pozzo* dello Strozzi, *Cristo e la Maddalena* del ferrarese Garofalo, l'*Autoritratto* del Marescalco, un Moretto da Brescia: *Ritratto di un Savelli* — annoverato tra i più bei dipinti del Rinascimento — e infine il *Fidanzamento di Santa Caterina* del Correggio, opera giovanile del Maestro, proveniente dalla raccolta di Re Carlo I d'Inghilterra, e che nella monografia sul Correggio, curata da Adolfo Venturi, ha posto d'onore.

Capilavori rappresentano anche scuole straniere: la *Resurrezione di Lazzaro* di Nicola Froment è stata già ammirata a Parigi all'esposizione dei *Primitifs français* del 1904 ed ha riscontro solo nella tela dello stesso Maestro provenzale — con la data del 1461 — che si conserva a Firenze, nella Galleria degli Uffizî. Il *Ritratto della Marchesa Spinola* rimonta all'epoca genovese di Van Dyck, che figura altresì con una *Resurrezione di Cristo*, composizione grandiosa. Di Rubens, il *Ritratto del fratello Filippo* ed un movimentato schizzo della *Pesca miracolosa:* di Rembrandt, un *Autoritratto*, firmato e datato, pieno di potenza e di misteriosi chiaroscuri.

Dalla stanza di lavoro si passa in una lunga loggia, in certo senso riproduzione delle antiche quadrerie: colpiscono qui i soffitti dipinti al fresco che mostrano nella forma più pura lo stile grottesco del Rinascimento e rivelano la mano di Girolamo da Carpi. In vetrine orizzontali e nelle pareti è stata ordinata parte delle raccolte speciali citate in principio: i vasi e vassoi di vetro di Venezia,



GIOVANNI BATTISTA TIEPOLO. - *Il trionfo di Mario.*



GIAMBOLOGNA. - *Nettuno.*

le oreficerie e gli smalti, gli scavi, i gioielli, le placchette e i lavori in avorio. Tra le vetrine sculture su zoccoli, alle pareti tele e rilievi. Predominano i primitivi — fiorentini e senesi del Trecento, amanti dei bei colori su fondo oro — e poi opere del finire del Quattrocento e degli albori del secolo successivo: il Franciabigio è rappresentato da una *Madonna*, Bernardino Licinio dal *Ritratto di un giovane scienziato*, di maniera che ricorda il Giorgione. Dei plastici basterà citare: una *Madonna* in terracotta di Antonio Rossellino, una in marmo di Domenico Rosselli, una terza — più piccola — di Tommaso Flamberti, e infine — in una cornice di tabernacolo mirabilmente conservata — un rilievo policromo ancora affatto ignoto, anch'esso una *Maria col Bambino*, del Maestro massimo del Quattrocento, Donatello.

Nel salone attiguo, stoffe antiche e stole di fino raso con ricami di fiori e melograni luccicanti in tutti i colori; sopra uno zoccolo, una terracotta di Jacopo della Quercia, *Maria col Bambino*. E si attraversa indi la biblioteca, che negli scaffali accoglie specialmente opere d'arte, riviste, cataloghi e manuali indispensabili a ordinare e studiare questo immenso patrimonio artistico. Come il gabinetto dell'umanista prese dall'arte il suo sereno carattere, così qui ravvivano il tavolo di lavoro statuette in bronzo e calamai artistici del Cinquecento veneto, e disegni decorano le pareti e vasi d'ogni specie gli scaffali.

Si prosegue per la spaziosa camera da mu-



NICOLA FROMENT. - *Resurrezione di Lazzaro.*

sica, dove Venezia primeggia con la figura del soffitto, di Sebastiano Ricci, e i due grandi dipinti di Luca Carlevari, padre del paesaggio veneto: piazza San Marco, il bacino con barche e gondole e il Bucintoro sfolgorante d'oro e porpora. Si succedono dipinti delle più diverse scuole: vicino ad un'*Allegoria* del Bellucci un *Ritratto* di Rubens, vicino a un Greco un *Paesaggio invernale* di Art van der Neer, due *Marine* di Van Goyen, una *Natura morta* di Jan Fyt, una scena di Steen; sopra un tavolo olandese finemente intarsiato, una terracotta firmata di Giuseppe Maria Mazza da Bologna — graziosa come una porcellana — capolavoro del secolo galante. Specchi veneziani e mobili ci accompagnano e forman la cornice per la raccolta di miniature ordinata in due vetrine, saggio magnifico dell'arte del ritratto alla fine del XVIII ed agli inizi del XIX secolo.

La visita termina nel salone delle feste, arredato con preziosi mobili del Rinascimento italiano e francese e con un arazzo di Bruxelles sul quale, attorno a uno scudo, son personificate la terra e l'acqua. E di nuovo tesori: una statua in marmo di Antonio Rizzo, una Santa francese della Scuola di Michel Colombe, rilievi di Tullio Lombardi e Vincenzo Onofri, dipinti di Guardi e Canaletto, stoffe, antichità nipponiche e cinesi, armi e cassette di legno riccamente decorate, reliquari, cassepanche dipinte, un vecchio armadio fiorentino conservato a meraviglia che formerebbe il vanto d'un museo di fama mondiale.

Ancora avremmo da descrivere una serie di altri vani: la sala da pranzo col gigantesco camino in marmo, la sala da fumo col soffitto in legno scolpito e mobili italiani, olandesi e spagnuoli, una stanza da ricevere dove campeggia un altro Rubens, l'ampio vestibolo con la gigantesca porta bolognese, con trofei d'armi e camini. Nell'architettonico giardino, tra il verde della natura, statue e fontane ricordano al visitatore che il proprietario non mirò ad ammucchiare opere d'arte con accecante febbre di collezionista, bensì a creare — coll'ausilio loro — una nuova e vivente opera d'arte.

PAOLO M. ARESE.



REMBRANDT. - *Autoritratto* (1635).

UNA FESTA SETTECENTESCA NEL PALAZZO REALE DI NAPOLI.

(Fot. cav. G. Parisio.)



Visione d'altri tempi sul maestoso scalone.



Le danze nel giardino.



Il minuetto ballato dalle dame della nobiltà napoletana nell'atrio del teatro di Corte.



LE DONNE CURIOSE
del maestro Ermanno Wolf-Ferrari.

È il quarto d'ora propizio alla musica del maestro Wolf-Ferrari. A Milano, a Roma, a Torino, a Venezia ed in altre importanti città, si seguono le rappresentazioni delle sue opere — specie de *Le donne curiose* e de *I quatro rusteghi* — e il pubblico continua ad accoglierle con i segni del più cordiale favore.

Alla Scala, il primo e second'anno del Teatro rinnovato, piacquero assai *I quatro rusteghi* ed ora si desiderava riudire *Le donne curiose.* Eccoci accontentati.

Sono passati dodici anni dalla prima volta che in questo stesso teatro il maestro Serafin concertò e diresse il gaio spartito. Io ne ricordo il lietissimo esito: lodata la musica, lodati gli esecutori. Dodici rappresentazioni.

Degli esecutori scenici d'allora — tutti squisiti — è tornata alla Scala soltanto la signorina Ines Maria Ferraris che fa della parte di Colombina una delle sue più riuscite interpretazioni. Il garbo, lo spirito, l'intelligenza di questa finissima artista hanno un potere di seduzione immediato sul pubblico. La sua voce fresca, argentina, spontanea, sembra adattarsi mirabilmente alla commedia musicale; così come il suo felice intuito drammatico.

Colombina ed Arlecchino sono le due figure meglio delineate, nel quadro musicale tracciato da Ermanno Wolf-Ferrari. Le loro « parti » hanno un rilievo che manca alle altre dei vari personaggi dell'opera.

I languori, i sospiri di Florindo, per esempio, risentono di una sentimentalità caricata, quasi romantica; le astuzie, i dispetti di Rosaura riescono piuttosto manierati nella forma musicale in cui il Wolf-Ferrari li traduce.

Le « parti » secondarie hanno caratteri ancora più incerti.

Ma Colombina ed Arlecchino — e Colombina più di Arlecchino — sono l'arguzia, il buon gusto musicale nella loro migliore espressione. Dall'entrata di Colombina all'ultima sua battuta lo spettatore cerca lei, fra tutti i personaggi scenici, la distingue, la segue nel suo discorso musicale, vario e gustoso, e nei suoi gesti e nei suoi atteggiamenti aggraziati e piacevoli.

La signorina Ferraris pronuncia nettamente ogni parola e perciò accresce interesse alla sua azione e al suo canto. Ma altrettanto non si può dire degli altri interpreti dell'opera. La quale dovrebbe, innanzi tutto, vivere dello spirito ch'è nel dialogo. Invece, oltre una metà di questo dialogo va perduta per la cattiva pronuncia dei cantanti.

Quando si pretenderà, come condizione indispensabile per accettarli nei teatri di qualche conto, che diano prova di sapere, ancora prima che cantare, pronunciare intelligibilmente? Alla Scala, questo difetto dell'esecuzione ha nuociuto non poco al buon esito della serata. Poi, si è aggiunto lo scarso movimento dell'intreccio, così come si ritrova nella riduzione della commedia del Goldoni fatta da Luigi Sugana: la situazione d'inizio rimane la stessa per i quattro atti che compongono l'opera. (Veramente essa è in tre atti; ma questa volta alla Scala dell'ultimo atto se ne son fatti due per dare modo, credo,


Il maestro Ermanno Wolf-Ferrari.
(Fot. Castagneri.)

ai valentissimi pittori Rovescalli e Santoni di « montare » uno dei loro stupendi scenari: un angolo di Venezia intersecato di canali e di calli, con ponticelli e case e altane, veduto nella luce rossa, abbagliante del tramonto.) Dato il punto di partenza si arriva allo scioglimento con un sèguito di scene che ripetono su per giù, sempre, gli stessi motivi e ingenerano nello spettatore monotonia, stanchezza.

In quanto alla musica, il Wolf-Ferrari ne ha dettata certamente ne *Le donne curiose* d'ingegnosa, di carezzevole; ma si sente ch'egli è ancora al principio della via che ha poi percorso.

Le donne curiose furono il primo buon successo teatrale del Wolf-Ferrari, dopo la sfortunata sua opera d'esordio, *La Cenerentola.* Il maestro le scrisse nel 1903, tre anni dopo *La Cenerentola* e le fece rappresentare sùbito in Germania; poi, di tre in tre anni compose e fece rappresentare, sempre in Germania, — poichè l'Italia affettava di considerare il Wolf-Ferrari meno che per metà figlio suo (egli è nato, come si sa, di padre tedesco e di madre italiana) e gli concedeva il minimo della stima che meritava — *I quatro rusteghi* e *Il segreto di Susanna;* nel 1911, *I gioielli della Madonna,* e nel 1913 *L'amore medico.*

Nel 1913 si apersero finalmente al Wolf-Ferrari le porte della Scala. Da quell'anno egli ha preso il posto che gli è dovuto fra i compositori odierni di musica teatrale.

Le donne curiose, pur non avendo ancora una salda unità di stile, mostrano già le qualità più spiccate dell'ingegno e dell'arte del Wolf-Ferrari: la perizia nella scelta della materia adoperata e l'accorgimento nel sapersene valere con efficacia. Per contro, scoprono la soverchia inclinazione del maestro a passare dalla imitazione di questo o quell'autore del teatro comico italiano antico, o che ai modi del teatro comico italiano antico si uniforma, ai tentativi di fissare una sua speciale linea di condotta.

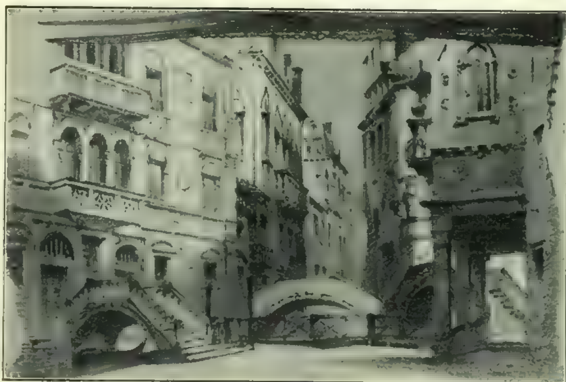
Voler tornare all'antico è cosa saggia e proficua, specie oggi, che i compositori smaniano di fare il nuovo ad ogni costo, battuta per battuta, accento per accento, accordo per accordo; ma come si possa tornare all'antico ha dimostrato meravigliosamente Giuseppe Verdi col *Falstaff.* In questo capolavoro c'è la personalità gigantesca del Grande; c'è il tipo della commedia musicale nuova che alla tradizione non chiede altro all'infuori dei sani principî estetici cui s'informa, non i procedimenti tecnici che, quelli sì, si debbono rinnovare e rammodernare. Il Wolf-Ferrari, ne *Le donne curiose,* rinnova e rammoderna ben poco: così che l'opera sua sembra quasi ricalcata sui modelli antichi. Al primo ascoltare questa musica possiamo cedere alla soddisfazione di riposarci nelle immaginazioni e nelle sensazioni care e gradite ch'essa risveglia in noi; ma presto ce ne stanchiamo. La nostra mente e i nostri sensi vogliono vibrare sotto la stretta di commozioni improvvise, impetuose.

Il pubblico della Scala risentì disagio per il genere di musica un pochino abusato de *Le donne curiose.* Il primo atto, diviso in due quadri, fu abbastanza applaudito: una chiamata alla fine del primo quadro e tre alla fine del secondo. Il secondo atto, pure diviso in due quadri, ebbe minori applausi: due chiamate alla fine del secondo quadro che si chiude col dolcissimo duetto tra Rosaura e Florindo. Al terzo atto un'ovazione per la bellissima veduta pittorica di Venezia. (Ma anche in orchestra ci sono tocchi deliziosi che rendono delicatamente la mol-


Arlecchino (baritono M. Gubiani).


Rosaura (Maria Briganti).
(Fotografie M. Castagneri.)


Pantalone (baritono O. Lunardi).



La scena dell'atto III di *Le donne curiose* (dal bozzetto originale dei pittori Rovescalli e Santoni).



Colombina (Ines Maria Ferraris).

lezza dell'aria, il fascino del cielo di Venezia.)

Al quarto atto applausi piuttosto fiacchi.

Forse, gioverebbe rappresentare *Le donne curiose* in un ambiente meno vasto della Scala. Nel grande palcoscenico del nostro teatro si appesantisce l'intimità gioconda della commedia e si sforza la tenuità dei suoni voluta dal compositore. È ben vero che l'orchestra della Scala è stata in quest'occasione un po' ridotta: ma non a sufficenza, per diventar leggera e duttile come dovrebbe.



Ottavio (basso A. Righetti).

I cantanti, alle prese con un'azione scenica che richiede particolari doti nel muoversi, nel gestire e nel recitare, fecero meglio che poterono per disimpegnarsi onorevolmente.

Della signorina Ines Maria Ferraris abbiamo già detto: essa si avvantaggia anche di una graziosa, gentile figurina che conviene mirabilmente alla parte che deve impersonare. Fra gli elementi che collaborarono all'esecuzione de *Le donne curiose* la signorina Ferraris è la sola alla quale si debbano rivolgere lodi senza restrizioni.

La signorina Briganti (Rosaura), la signorina Torri (Eleonora) e la signora Agozzino (Beatrice), pur essendo accurate nel cantare e spigliate nel muoversi, non parvero levarsi al disopra del mediocre.

Il tenore Salvati ha una voce di timbro piacevole, ma limitata nella estensione e poco varia d'inflessi. Il baritono Gubiani fu un agile Arlecchino, e discreti il Lunardi, il Paci, il Righetti, il Domenichetti, il Dominici, il Nessi nelle loro rispettive parti.

Concertò e diresse lo spartito il maestro Vittorio Gui, ch'è musicista assai colto ed ha intelligenza aperta e vivace. Non c'è chi non conosca e non apprezzi a Milano la valida opera ch'egli svolge quale condirettore degli spettacoli musicali della Scala e quale direttore principale della Orchestra dell'Ente che dà concerti, nella presente stagione di primavera, al Conservatorio e al Teatro del Popolo.



Beatrice (Rina Agozzino).
(Fotografie Castagneri.)

Riparleremo di quest'opera, con maggiore agio, appena saranno compiute le stagioni della Scala e dei Concerti Sinfonici e la illustreremo per additarla alla gratitudine della cittadinanza milanese.



Florindo (tenore S. Salvati).

La messa in scena fu diretta da Giovacchino Forzano e l'allestimento scenico disposto dal Caramba. I costumi, meravigliosi: specialmente quelli di Colombina e di Eleonora. (Sono i medesimi serviti per il *Convento veneziano?*)

Le luci ben regolate: forse quella rossastra del tramonto, nel terzo atto, un po' troppo violenta.

Il coro non ha parte notevole ne *Le donne curiose;* cantò con bell'effetto, però, dietro le scene, la popolare «Biondina in gondoleta»; l'orchestra precisa, intonata, ben affiatata come al solito.

CARLO GATTI.

IL MATCH DI CALCIO FRANCIA-ITALIA DISPUTATO A TORINO IL 22 MARZO.

(Fot. cav. S. Ottolenghi.)



L'entrata dei rappresentanti delle due Federazioni sul campo della *Juventus.*



Una fase della partita che segnò una grande vittoria per la squadra nazionale italiana col risultato: Italia 7, Francia 0.



La squadra nazionale italiana.



La squadra nazionale francese.

IL NUOVO IPPODROMO DI MIRABELLO NEL PARCO DI MONZA INAUGURATO IL 22 MARZO.

(Fot. Flecchia.)



Una corsa con ostacoli sulla nuova pista.



Una delle tribune nel recinto del peso.



L'arrivo di *Montreux* nella corsa *Corona Ferrea* (L. 20 000).

NECROLOGIO.

Il 20 corrente è morto a Londra il marchese *Giorgio Nataniele Curzon of Kedleston*, Lord Presidente del Consiglio britannico, insigne rappresen-



† Lord Curzon.

tante del partito conservatore inglese. Nato nel 1859, aveva iniziata la carriera politica nel 1885 come segretario particolare di lord Salisbury, a quel tempo capo del partito conservatore. Dotato di un lucido ingegno e di una magnifica preparazione, fatta sopratutto in lunghi viaggi in Oriente e con lo studio profondo delle questioni coloniali, lord Curzon raggiunse in pochi anni i più alti gradi della gerarchia politica: sottosegretario di Stato per l'India prima, poi sottosegretario al «Foreign Office» e finalmente, nel 1898, a soli 39 anni, vicerè e governatore delle Indie. Fu questo il periodo più interessante della sua attività d'uomo di Stato, perchè l'India — da lui considerata come la vera chiave di volta del sistema imperiale britannico — rappresentò ai suoi occhi l'elemento più importante della politica inglese. Abbandonata l'importantissima carica, in seguito all'arrivo di lord Kitchener, inviato laggiù per la ricostituzione delle forze militari indiane, lo scomparso fece parte più volte del Gabinetto britannico, specialmente durante e dopo la guerra, quale ministro degli Esteri di Lloyd George e di Bonar-Law. Egli può dirsi l'esponente di quella politica di egemonia sul mondo ottomano che condusse alla creazione dei sultanati contro le mire del governo turco, politica in verità poco felice che in questi ultimi anni l'Inghilterra ha dovuto abbandonare. In Italia lord Curzon aveva suscitato un certo malumore nel 1922, quando, in seguito alla denuncia da parte del nostro Governo dell'accordo con la Grecia riguardante il Dodecanneso, credette d'intervenire insistendo nell'associare a tale denuncia la questione del Giuba e delle altre concessioni inglesi. Così nel settembre del '23, quando in seguito al massacro della missione Tellini, il Governo italiano decise lo sbarco di Corfù, lord Curzon si schierò tra i nostri avversari. Gli eventi dovevano in seguito darci ragione perchè proprio l'Inghilterra prese l'iniziativa di sanzioni anche più gravi, dopo il recente assassinio del *Sirdar* britannico nell'Alto Egitto. Del resto maggiori simpatie lord Curzon non raccolse in Francia, dove la maggioranza dell'opinione pubblica disapprovò la sua presa di posizione contro l'occupazione della Ruhr ed i suoi tentativi d'intesa diretta con la Germania.

A Napoli, il 21 corr., all'età di 89 anni è morto il senatore *Davide Consiglio*, antico direttore del Banco di Napoli, che fu uno degli esponenti del partito liberale durante il periodo della dominazione borbonica. Entrò alla Camera con la X legislatura, rappresentando anche nelle legislature susseguenti, XI e XII, il decimo collegio di Napoli. Era stato elevato all'onore del Laticlavio nel 1881.

Il 16 corr., a Berlino, è morto il prof. *Augusto Wassermann*, scienziato di fama mondiale, direttore dell'Istituto Imperatore Guglielmo per la terapia sperimentale. La sua scoperta più famosa, quella cui lo scomparso deve la sua celebrità oltre



† Augusto Wassermann.

i confini della patria, riguarda il metodo di immunizzazione e di reazione per l'esame diagnostico della lue e della tubercolosi. Tale reazione, che ebbe anni addietro una grande ripercussione nel mondo medico, prende appunto da Lui il proprio nome.

IL "NERONE„ DI ARRIGO BOITO AL REGIO DI TORINO.



La prima rappresentazione del *Nerone* al Regio di Torino ha avuto luogo la sera del 21 marzo sotto la guida del maestro Toscanini e con i principali interpreti dell'edizione scaligera. Il successo è stato trionfale. Assistevano allo spettacolo, da un palco (×), il Principe ereditario, il Duca d'Aosta e il Duca di Pistoia. *(Fot. cav. S. Ottolenghi.)*

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Washington: Il nuovo ambasciatore d'Italia comm. G. De Martino presenta le credenziali.



Il conte De La Faille de Leverghem, nuovo ambasciatore del Belgio a Roma, ha presentato le credenziali il 20 marzo.



Venezia: La principessa Vittoria d'Inghilterra, sorella di Re Giorgio, tra i piccioni in piazza San Marco.



Le recenti tempeste nell'Atlantico: Il vapore americano *Republic* tra i marosi.



Rosso di San Secondo, la cui nuova commedia *Una cosa di carne* fu rappresentata con grande successo dalla compagnia di Tatiana Páwlova al Manzoni di Milano. *(Fot. Caminada.)*



Milano: Don Gilardi commemora le Cinque Giornate con un appello alla concordia civile. *(Fot. Lomery.)*



Roma: Il sen. gen. Zupelli esce da *Regina Cœli*, dopo l'interrogatorio degli imputati del delitto Matteotti. *(Fot. Bruni.)*

EDMONDO DE AMICIS E LA SUA CITTÀ NATALE.

La notizia, che ho letto alcuni giorni fa su di un giornale genovese, del concorso indetto dal Municipio di Imperia (in cui furono unificati i comuni di Oneglia e Porto Maurizio) per un monumento da erigersi in Oneglia a Edmondo De Amicis, mi ha fatto affluire alla memoria ed al cuore tanti, ormai vecchi, ricordi onegliesi e deamicisiani: il ricordo, soprattutto, della visita fatta dal De Amicis alla sua città nativa nel marzo del 1905, tre anni precisi prima di morire.

Di questa visita resi conto allora brevemente nell'ILLUSTRAZIONE, e la rievocai poi altrove quando il caro scrittore mancò; e non voglio ritesserne, sia pure a tanta distanza di tempo, i particolari gentili. Solo mi sia lecito di far memoria di quello, che poi dovette restare dolcemente impresso nell'anima del De Amicis per il tempo che ancora visse, del numero infinito di mazzolini di violette che le bambine delle scuole gli portarono alla stazione la mattina della sua partenza. Erano le bambine sue compaesane, e ora esse son donne. Certo nessuna ha obliato quel giorno e la prestante e malinconica figura dell'autore del *Cuore*. E nessuno, di coloro che la sera innanzi avevano avuto la ventura di sentirlo, può avere dimenticato quel che egli disse al termine del banchetto offertogli nella sala dello stabilimento balneare. Che soave e toccante voce aveva egli, e come quella sera essa tremava di commozione! Di quel breve discorso, che egli mi mandò per il giornaletto locale *La Lima* e che io pubblicai anche nell'ILLUSTRAZIONE, conservo con reverente cura il bellissimo manoscritto. E mi è caro di avere così sempre sott'occhio, accuratamente affidato al foglio ormai ingiallito, i dolci detti, pieni di accoramento nostalgico, che il vecchio scrittore — vecchio nel pur aitante e militaresco aspetto e nella malinconia dello sguardo assai più dei cinquantotto anni che aveva — rivolse quella sera ai suoi concittadini:

« Partito *da Oneglia* » — disse egli fra l'altro — « nell'età che non lascia traccia nella « memoria, non portai con me nessun ricordo « della città dove son nato. Ma tante volte, « nella mia famiglia, da ragazzo e da giovi« netto, la intesi rammentare, e così lunga« mente se ne parlava, e con tanto affetto, che « le immagini riflesse di questi luoghi e delle « persone e delle cose presero nella mia mente « vita ed evidenza di ricordi diretti, in modo « che la primissima infanzia qui trascorsa di« venne per me come la visione intima d'una « preesistenza misteriosa, più bella e più poe« tica della fanciullezza di cui serbo chiara co« scienza. Perciò, in fondo ai miei ricordi più « lontani vidi sempre il mare, ed era questo « mare; e sempre desiderai di ritornare alla « mia città natale come se vi dovessi ritrovare « qualche reliquia viva della mia casa pa« terna; e ogni saluto cortese che mi venne « da lei mi fu caro come l'eco di una voce do« mestica; e ogni volta che mi suona nella « mente il suo nome mi pare che mi sia mor« morato all'orecchio dai due vecchi venerati « che me lo insegnarono. »

Egli, infatti, com'è noto, era nato in Oneglia, dove il padre era regio magazziniere — o « banchiere » — dei sali e tabacchi, nell'ottobre del 1846; e ne era stato portato via a due anni, quando la famiglia si era trasferita a Cuneo. Nè, meno che nel 1887, l'anno del terremoto, c'era più andato. Ma tante volte l'aveva vista e salutata dal treno, nel recarsi a svernare nella vicina bellissima Bordighera, dov'era poi destino che chiudesse gli occhi per sempre; e tante volte inconsciamente ne aveva sentito la luminosa rimembranza quando — dal *Cuore* a *Sull'Oceano* — aveva nella sua armoniosa prosa cantato l'immenso mare. E aveva poi avuto qualche relazione coi socialisti del luogo, in nome dei quali dieci anni prima — appunto nella primavera del 1895 — Giuseppe Canepa era andato a offrirgli la candidatura politica. Non aveva accettato il De Amicis; ma, pur declinandola, aveva ricevuto non senza gratitudine l'offerta, come risulta dalla lettera che aveva scritto poco di poi « al Comitato socialista elettorale del collegio d'Oneglia », che aveva ingaggiato la lotta sul nome del Canepa stesso. La lettera si chiude con questa esortazione: « E voi, amici, recate nella lotta « imminente, con la fermezza del proposito e « l'ardore dell'azione, l'equanimità, la tempe« ranza, la parola alta, la lealtà sicura e sin« cera di chi combatte per una causa grande « e generosa, di chi professa una dottrina che « vuol spegnere gli odi, portare la pace, e far « degli uomini dei fratelli, confederati al santo « fine di rendere più lieta e più degna la vita « alla moltitudine che lavora ».

❦

Quella sosta « onegliese » interruppe per breve ora — dalla sera del giorno 8 alla mattina del 10 marzo — il viaggio di ritorno del De Amicis da Bordighera a Torino, dove tosto egli si rimise attorno all'*Idioma gentile*, che, pubblicato due mesi prima, aveva avuto un notevole successo anche editoriale, ma gli era stato pur cagione di qualche amarezza. Amabile e « gentile » argomento quello della nostra bella lingua; ma spinoso! « Ora » — mi scriveva egli (e chiedo venia alla sua cara memoria se, dopo tanti anni, mi fo lecito di pubblicare un passo di una delle lettere che ebbe la bontà di dirigermi) — « sono « sulla via d'ammattire preparando un'edi« zione *riveduta* e *corretta* del mio *Idioma* « *gentile* per contentare i miei critici fioren« tini; i quali, bollandomi una quantità di « vocaboli e di modi che ho citati come del« l'uso fiorentino, non vanno d'accordo coi vo« cabolari, nè con gli scrittori da cui li tolsi, « e neppur fra di loro. Da Roma (dove sarò il « 27 corrente) andrò a Firenze per far le mie « difese e prender nuovi lumi nell'Areopago « linguistico, e poi, se Dio vorrà, sarò libero « da questo malanno tormentoso, che porto « nelle ossa da due anni, e di lingua non m'oc« cuperò più fin che campo. » Cruccioso proposito, al quale non so se egli abbia tenuto fede. È certo, comunque, che se quel « tormento » della passione per la lingua si era fatto più acuto nei due anni della preparazione dell'*Idioma gentile*, esso durava però dagli anni remoti del tirocinio letterario del De Amicis e della sua prima dimora in Firenze e, in pratica, apparisce in lui vivo e vigile sino alle sue pagine estreme. Fu egli in questa ardente e tenace passione veramente manzoniano; e manzoniano, con qualche riserva, e con una più liberale disposizione verso le parlate non toscane, fu nella sua teoria linguistica e, per ciò che si attiene alla lingua, nella sua opera di scrittore.

In quella stessa lettera, che porta la data del 12 aprile del '905, egli mi ringraziava di un « gruppo » fotografico, che gli avevo mandato, degli intervenuti al banchetto: « È me« glio riuscita » — osserva egli — « la foto« grafia piccola; ma mi è più cara questa per« chè mi par di vederli più da vicino tutti i « miei commensali di quel giorno, che ri« marrà nella mia memoria come uno dei più « felici della mia vita ».

Anche questo ricordo ho serbato con reverente affetto, e mi è caro, mentre vengo svolgendo così il filo delle mie rimembranze, di riguardarlo e di ritrovarmi, per così dire, concretamente e visibilmente — con vent'anni di meno! — in così diletta e nobile compagnia. Come campeggia, anche seduto, con la sua alta figura, il festeggiato! Tanto più emerge egli in quanto gli sta vicino — nella modesta e un po' paesana fotografia — il prof. Francesco Pirotta, che era provveditore agli studi a Porto Maurizio e che era piccolo di statura quant'era egregio per animo e per dottrina: un'altra cara ombra che m'è dolce e triste rammentare. Ed ecco, nel gruppo, Angiolo Silvio Novaro e la sua dolce signora: nel loro « tempo felice », allora.... Ed ecco, quasi dietro al De Amicis, il professore del loro Jacopo: Pompeo Pompeati, fratello gemello di Arturo: morto anche lui, e morto innanzi sera.

❦

Fu quella la prima e l'ultima volta che vidi il De Amicis. Ma egli fu così buono che tenne viva, per i tre anni che ancora stette al mondo, una per me così onorevole consuetudine; la quale divenne col tempo, se pur solo epistolarmente, più confidenziale; e anche di ciò sono riconoscentissimo alla sua cara memoria. E come mi è amara cosa il non ritrovare più, tra le mie povere carte, alcune sue bellissime lettere: una, soprattutto, del tardo autunno del 1907, nella quale, parlando del suo ultimo viaggio in Sicilia, che fu appunto del novembre di quell'anno, e sviluppando un pensiero che trovai espresso in un'altra lettera pubblicata nell'occasione della sua morte, egli diceva che le straordinarie accoglienze colà avute gli avevano quasi tolto il senso della sua identità, come se la persona onorata con così calorose dimostrazioni di affetto fosse stata un'altra!

Furono tali accoglienze, nella malinconia del suo vivere, l'ultima profonda consolazione che egli ebbe. Meno di quattro mesi dopo, ripreso fulmineamente dal malore che l'aveva, or più ora meno, fatto tanto patire nel 1907 e al quale era stato così efficace lenimento il Cervino, egli moriva a Bordighera, a poca distanza dalla sua terra natale, in faccia a quello stesso mare che l'aveva visto nascere. Il caso — non cieco questa volta! — volle che la ligure marina, che egli « aveva visto sempre in fondo ai suoi ricordi », fosse la sua ultima visione....

❦

Ora, dopo diciassette anni dalla sua dipartita, mentre sono tanto mutate le correnti letterarie e mentre men rado che quand'egli era vivo è il manipolo dei difficili censori che giudicano il povero Edmondo uno scrittore « superato », giova chiedere imparzialmente a noi stessi se egli è un autore vivo, e degno di vivere, o non è invece un autore meritevole di non altro che di onorata ricordanza. E piace che la imparziale risposta debba essere fervidamente propizia all'amabile ombra e all'opera dello scrittore onegliese. Il quale non pure ci ha lasciato, andandosene, il retaggio delicato e aureo del *Cuore*, contro il quale non potrà aver ragione nè il tempo nè l'arcigna e sorda sufficienza dei critici di ardua contentatura, ma in tutti i suoi libri l'esempio, liberalmente e piacevolmente copioso, di una prosa bella, tersa, armoniosa, genuinamente italiana; di una virtù narrativa e descrittiva schietta, vivace, versatile; di una facoltà espressiva toccante ed eloquente; di un calore di simpatia umanissimo; di una penetrazione psicologica non profonda, ma perspicace e sottile.

Perciò — dicevo — egli vivrà e rimarrà. Rimarrà, credo, anche per il pregio, che neppure la severità più avara gli può negare, della originalità. Una originalità non, beninteso, da stella di prima grandezza; ma autentica e innegabile. Egli fu, e suole essere, definito un manzoniano; e tale, come accennai di passata più su, fu indubbiamente nella quistione e nell'uso della lingua. E, stando molto sulle generali, per più altri rispetti possiamo metterlo tra gli scrittori della terza Italia che più sentirono l'influenza del grande Lombardo. Ma, tutt'insieme, egli, pur senza elevarsi con batter d'ala aquilino alle altezze che solo pochissimi privilegiati possono attingere, « fa parte per sè stesso »; e solo a sè stesso — e non lo dico per giocare sulle parole, perchè sovente egli si ripete in certi scórci inventivi ed espositivi e nel modo di impostare e di costruire il « bozzetto » e il racconto — assomiglia. Suo, e sempre più suo, dai primi agli ultimi libri, è lo stile; sua quell'arte di penetrare nei cuori e di arrivare al cuore; sua, dalla *Vita militare* e dalle *Pagine sparse* ai volumi postumi, quella bravura d'esplorare e interrogare — non a fondo, ma dirittamente — la vita nei suoi aspetti più usuali e di trarne, con tanta grazia, materia per la sua arte onesta e ricca di sole e di luce. Suo, soprattutto, è quell'ardore comunicativo — non convenzionale nè sentimentale — che conferisce tanta umanità a ciascuno dei suoi libri, anche dei più difettosi e caduchi, e un così amabile potere di suggestione pure alle pagine sue meno segnate della stampa della bellezza.

VITTORIO OSIMO.

I DODICI, RACCONTO DI CARLO LINATI.

(Continuazione, vedi N. 12 a pag. VIII.)

L'avventura.

Alle quattro del mattino seguente, lo Zìpoli, uscito dal letto, si recò a svegliare ad uno ad uno gli otto compagni; i quali, sbadigliando, si tolsero su e cominciarono a vestirsi in gran silenzio.

S'era spento il lume nel mezzo del dormitorio e dalla finestra entrava l'albore caliginoso del dilùcolo estivo che permetteva appena ai ragazzi di distinguere i panni e accomodarseli addosso alla bell'e meglio. E così, con mille precauzioni per non svegliare Brancaccio e il cavaliere che dormivano nella stanza attigua, riuscirono a condur a termine la loro vestitura. Poi in punta dei piedi uscirono, percorsero il corridoietto, discesero da basso.

Quando si trovaron tutti radunati nell'andito che metteva alla porta del giardino, il Mazurkante l'aprì adagio con la chiave ch'era dentro la toppa e fece uscire i compagni; poi uscì egli pure e richiuse.

Paolino era là ad attenderli dietro il muricciolo. S'intravedeva nell'ombra il suo visetto verdastro.

— Non ho chiuso occhio tutta notte! — borbottò.

— Non hai fatto che il tuo dovere — ribattè il Mazurkante. — Andiamo, presto. —

Scavalcarono il muricciolo e si lasciaron giù nel pioppeto.

Paolino si mise alla testa della brigata e camminando groppon gropponi se li trascinava dietro verso il cancello d'Amina. Ma, fatti pochi passi, si volse, fe' cenno ai compagni che ristessero; e proseguì da solo.

Acquattati appiè del muro essi lo videro avanzare fra i sassi e i ciuffi d'erba, poi a un cinquanta passi fermarsi presso un cancelletto.

Di lì a poco Amina apparve.

Aveva le spalle ravvolte in uno scialletto. La testa ignuda si disegnava fresca e fine su l'ombrie che cominciavano a diradare.

— La c'è, la c'è.... — gridò basso un ragazzo.

— Proprio lei....

— Che bel tocchetto!

— Ora non ci scappa più.

— Zitti! Giù, queti.... — ordinò lo Zìpoli ricacciandoli indietro.

Richiuso il cancello, Amina s'inoltrava passo passo nel pioppeto. Ma subito si fermò e, serrandosi con un brivido lo scialletto attorno alle spalle, s'appoggiò dolcemente ad un tronco, e là rimase a guardare verso l'alto, in una posa di beato abbandono.

Allora un usignolo cantò. Il gorgheggio liquido ed alato si sparse tra le frasche appena sommosse dalla brezza, quasi ad invocare il giorno.

Amina lo ascoltava. La sua figuretta era tutta pervasa di estatico stupore; il viso pareva specchiare nel suo pallore perlato tutta quella vasta e arcana attesa di cieli.

— Dài! — fe' il Mazurkante scattando.

— Bravo, — ribattè Cino, — così la faremo riscappare in casa. Aspettiamo almeno che Paolino l'abbia condotta all'aperto. —

In quella Paolino si discostava dal muro e veniva verso di lei.

Come la fanciulla udì il passo si volse, e gittò un grido.

Paolino s'inchinò. Amina trillò un rapido riso.

I due si salutarono e, discorrendo animatamente, presero a camminare insieme per il sentiero che dal cancello scendeva scodinzolando giù verso il fiume.

— Ma che fa adesso? Perchè non ci chiama?

— Giurerei che ci gioca quel fiorentinaccio. —

Intrisi di guazza, aggranchiti, gli otto attesero ancora.

Ma sì, Paolino non si dava pensiero di loro; tirava avanti a fianco della fanciulla discorrendo animatamente con lei, senza manco degnarsi di volgersi.

Dopo poco i due sparvero dietro una piega del terreno.

Allora i nove s'alzarono e si slanciarono rapidi sull'orme degli scomparsi.

Per un po' la brigata camminò rapida sotto gli alberi, adocchiando ombre e cespugli; ma ecco che d'un tratto il pioppeto cessò dando luogo ad una landa sabbiosa, sparsa di cardi e variamente ondulata che scendeva a morire verso il fiume. Il monte di là s'alzava ora in tutta la sua maestà, vestito di ombre azzurrastre; ma sulla cima un raggio di sole già vi brillava come un gioiello.

Ad un dugento passi da loro ecco di nuovo Paolino e la fanciulla.

Cino e Mazurkante non ebber più ritegno e si gittaron in corsa, seguiti dagli altri.

Al trepestio delle sedici pedate i due si volsero, videro il branco che sopraggiungeva e si misero a correre precipitosamente risalendo il fiume.

L'inseguimento s'accanì. Gli otto s'eran buttati a galoppo saltando fossati, gridando e agitando le braccia in aria.

E chissà quanto la caccia sarebbe durata se d'un tratto davanti ai fuggitivi la landa non si fosse rotta in un torrente sassoso. Essi tentarono in fretta di risalirlo cercando qualche passatoia che permettesse di valicare di là. Ma intanto gli otto sopraggiungono, son loro addosso e si dispongono all'assedio.

Amina allora si ferma, e visto un grosso macigno che s'ergeva in riva al torrente, lesta vi monta su e vi si mette in piedi. Poi, la testa levata, anelante, li affronta col suo sguardo sereno.

Era una fanciulla diciottenne, soda e ben fatta, dalle membra ritondette e con un viso roseo, da putto. E c'era in lei com'un'aria di sanità e una libera e maschia disinvoltura nel tratto a cui gli otto, nonostante le parole di Paolino, certo non s'attendevano. Ora la luce dell'alba avviluppava i suoi capelli come un delicato foulard: quei suoi capelli che le si spartivano bruni e crespi alla sommità della fronte e le folleggiavano sulle tempie in riccioli serpentini.

Adesso s'era tolto lo scialletto e mentre se l'andava per gioco allacciando e dislacciando alla vita, restavano allo scoperto due graziose spallucce già ben formate e un petto già saldo di cui s'intravedeva, nel breve scollo, l'alabastrina purità d'una carne felice di bimba.

— Selvaggi! — gridò con voce squillante. — Ma che modo è questo di perseguitare una povera ragazza? —

Nessuno fiatava. Paolino, protetto dal masso, faceva boccacce ai compagni.

— E che volete da me? — proseguì la fanciulla. — Perchè mi avete seguita con tanto accanimento? —

In quel punto Cino, fatti indietreggiare i compagni, si avanzò. Aveva un'aria dondolona e galante di vecchio trovatore.

Si mise la destra sul cuore, s'inchinò e disse:

— Parlerò io per tutti.

— Lei? —

Gli otto ridevano. Cino ripetè:

— Parlerò io per tutti. — E inchinò fino a terra.

— Suvvia; — disse Amina con un mezzo sorriso.

— E in verità vi dico, — cominciò lo Zìpoli buffamente declamando, — ch'io sarò breve ed onesto: poichè brevità si conviene alla cortesia del vostro udito e onestà siede non meno nobilmente alla verecondia del vostro spirito, Madonna. E pertanto vi affermerò non essere noi di codesti pascibietole o straccamurelli o parabolani che dir si voglia, i quali vanno attorno ad attaccare i cuori nelle nuvole e corron dietro agli amori e metterebbero in novelle il paradiso.

— Che barba questo trecento! — borbottò De Vulpis.

— Guardate i miei filibustieri, — ripigliò Cino intrepido girando un gesto sulla cerchia dei visi. — Vi paion screanzati donzellatori?... Ebbene, ora sappiate che stamane, lasciati di bon'ora i nostri letti e profittando de la frescura, ne venivamo giù così a diporto verso il fiume allorquando, ohimè, noi vi scorgemmo da lungi al braccio d'uno dei nostri compagni. — E subito uno di noi disse: — Vo' un po' vedere in viso chi sia costei! — e si diede a corrervi appresso. Ma noi, che siamo i più fidi custodi d'ogni cortesia, ci mettemmo tosto dietro al ribaldo sapendolo uomo di biechi propositi, ed eccoci giunti alfine in presenza della vostra luminosa bellezza.

— Ah, che vi starebbe bene un berretto a sonagli in capo! — esclamò Amina entrando in gioco.

— E perchè no? O piuttosto non vi garberebbe più di scamatarmi come un tappeto o passarmi a filo d'uno di quei vostri spilloni sottili come la dialettica d'un sofo? Ebbene io sarò quello che v'aggrada ch'io sia. Vi garba forse di vedermi acconciato da bertuccione andar attorno saltellando al vostro guinzaglio e alloccàndovi amatori e vagheggini per vostro diletto? Ebbene lo farò. O forse vi quadra ch'io mi riduca ad abitare una stufa? una cervelliera? un orciolo? una pianella? o viver di ricotta o a ciliziarmi di vepri come un Battuto? Lo farò, lo farò; chè la bellezza vostra è sì grande e il mio cuor sì pazzo ch'io mi stimerei il più avventurato uomo del mondo se pur riuscissi a strappar a quelle delicate vostre labbrucce.... un tenue sorriso. —

Nonchè un sorriso l'oratorello aveva strappato più d'una risata e qualche applauso ad Amina e ai compagni suoi.

— Bene, — disse alfine la fanciulla, vinta, ma non senza cert'aria regale. — Il vostro oratore, amici, ci ha toccato il cuore con la sua bizzarra eloquenza. Così dichiariamo di arrenderci, e cediamo le armi. —

Sedici braccia si protesero per accoglierla.

— Vi porteremo in trionfo! —

Ma Amina guardava verso il fiume facendosi sollecchio colla mano.

— Ebbene, — diss'ella di lì a poco chinandosi sul gruppo, — sapete che faremo adesso?... La vedete laggiù quella barca carica di fascine che scende per la corrente? Giacchè quest'oggi è giorno che anch'io aveva decretato alla mia libertà, andiamo laggiù, ragazzi, monteremo su quella barca e ci faremo menare a diporto per l'acque. —

Un entusiastico evviva accolse la proposta.

— Sulle acque, sulle acque!

— E voi sarete la nostra regina! —

La fanciulla, per dimostrare che regina sarebbe stata, ma alla moderna, — Olà! — gridò, e spiccato un salto, piombò con agilità incredibile in mezzo alla brigata.

Come gli otto se la videro lì in mezzo a loro quella bellezzina tanto desiata la ritrovarono più bimba che mai. E le andavano attorno e la guardavano con aria di riserbo e di malizia come un branco di cagnacci spiritati attorno a un animale mai visto. E chi stava lì attonito a contemplarla a bocca aperta, chi le fiutava di frodo l'odore dei capelli, chi le sbilurciava i piedini e le caviglie tondette, e dava di gomito al compagno e sogghignava. Per l'appunto nessuno se l'era figurato un tipetto di quella sorta!

D'un tratto Amina passò in mezzo a loro e s'incamminò verso il fiume.

E la brigata le si mise dietro.

Arrivarono al fiume che il barcone passava allora poco lontano da riva col suo cumulo di fascine, trasportato dalla corrente. A poppa stava un vecchione grande con una barba che gli scendeva a mezzo il petto scamiciato.

— O quell'uomo! — gridò Amina. — Ci vuoi prendere con te?

— Per che fare?

— Abborda e te lo diremo. —

Il vecchio non rispose. Guatava bieco tutta quella ragazzaglia, e si grattava la nuca.

— Appropinqua! — gridò il Mazurkante. — Sarai pagato. —

Il vecchio additò un piccolo approdo di pietre poco discosto di là; poi mise la barca in quella direzione.

E, di lì a poco, il piccolo Decamerone, imbarcatosi, cominciava a discendere lentamente pel fiume.

— A R***, dunque, — disse Amina arrampicandosi in cima al cumulo della legna. — Tre chilometri buoni....

— Sì, signorina, — ribattè il barcaiolo mentre si rimetteva al timone. — Ma voi, dite un po', chi siete?... Mica per altro, ma non vorrei mi faceste qualche brutto tiro....

— Niente paura, — gridò il Mazurkante che aveva preso possesso della prua. — Siam gente di mondo, che non bada a spendere. Tieni, Caronte. — E gli gettò attraverso il carico l'involtino dei soldi raccolti: cinque lire e cinquanta centesimi.

Caronte l'afferrò al volo, e intascò. Poi accese la pipa e, solenne, il gomito su la barra, tornò a figgere innanzi sul fiume gli occhi pieni di vento.

Qua e là i nove s'erano acconciati sulla barca.

Tutti, dal poco al tanto, s'eran dati un gran da fare a preparare un giaciglio per Amina. La legna pungeva? Ecco, d'incanto, tre giacchette abbandonare i corpi de' loro proprietari e formare sotto le sue membra un soffice coltrone. E chi s'era dato cura de' suoi piedini, chi della sua testa regale. Paolino per riabbonirsela le aveva offerto un eccellente ritocchino di cioccolata e di *vapers*, Massafrà un mazzetto di fiori rubato nel broletto e Cino una corona di madrigali fioriti in sullo stile del suo grande omonimo pistoiese. Ciascuno aveva fatto del suo meglio per eccellere ai suoi occhi. Sì che quando questi occhi si posavano su di costui con un sorriso di gratitudine, tutta l'anima gli entrava in esultanza e si gridava: — È me, è me che ama!... —

Poi entrò di mezzo anche il sole. Apparso allora dietro ai monti sopra la città, colpì le cime e le coste dirimpetto e scivolò giù rapido nella valle, guadagnò il fiume e inondò del suo festoso oro la barca e i suoi bizzarri argonàuti.

Amina, che aveva aperto il parasole rosso, cominciò allora ad intonare una canzoncina mentre guardava davanti l'aprirsi meraviglioso della vallata.

La sua voce, ad ora ad ora rubata dal vento, filava e si spargeva su l'acque, arcana e penetrante, chè i nove se la sentivano in cuore come la divinità della giovinezza.

E si misero anche a tenerle bordone. Ritto in piedi davanti al gruppo, lo Zìpoli batteva il tempo e De Vulpis coloriva la polifonia con certe sue «terze» in falsetto: tanto che, dopo qualche minuto, il coro s'alzò animoso e pieno dalle dieci gole palpitando dietro al vento del fiume come una tumultuosa bandiera di suoni.

Poi tutti tornarono a sdraiarsi in silenzio, uno accanto all'altro.

Chi pensava più agli esami? chi pensava più al castigo che li aspettava?

Quel vogare silenzioso in compagnia tanto soave fra tante meraviglie di terre e d'acque e cieli, colmava i loro cuori d'un'esultanza quasi perfetta. Pareva loro di vivere in qualche leggenda fatata d'amore e d'avventura.

Il Mazurkante era venuto su da prua e s'era sdraiato davanti ad Amina, in una posa da bulo.

Pareva ben determinato a volersela conquistare.

La fissò per un po', con un risolino, poi, strisciandole presso di sorpresa, allungò una mano e agguantò uno de' suoi piedini sotto la gonna.

Amina lo ritrasse e muta dardeggiò il ragazzo col suo sguardo dritto e innocente.

Il barese proruppe in un riso sguaiato rovesciandosi sulla schiena. Ma, non contento, tornò all'assalto: tese una mano e fece per darle di ganascino.

Un mugolìo ostile si levò dai camerati. Amina s'era ritratta indietro.

— Si vede, signor mio, — diss'ella sempre tenendolo sotto il suo sguardo risoluto, — che lei ha sempre avuto a che fare con delle sgualdrine.

— Uhm, potrebbe anche darsi, — grugnì il barese, mentre il suo viso olivastro si faceva di color ghezzo, ch'è il pallore dei meridionali.

— Ebbene, torni fra loro, — disse Amina — e ci liberi dalla sua presenza. —

Gli altri assentirono con voci aperte di approvazione.

Ora il Mazurkante pareva proprio una bestia presa al laccio. Stava lì chiotto, raggruppato, esitante se dovesse saltar addosso alla preda o scapparsene via.

Amina con voce calma riprese a dire:

— Infine io lo scuso, ragazzi.... Voi non sapete ch'io mi sia.

— La perla delle fanciulle!

— Il trionfo della valle!

— La nostra regina!

— Nient'affatto! — ribattè Amina. — Io sono semplicemente Amina Guicciardi. Ho diciott'anni e faccio la seconda Liceo. —

Si piegarono tutti verso di lei.

— Oh, una disgraziata come voi, ragazzi, una che divide con voi l'istesso calvario di professori e di libri. Compagni d'un'istessa galera, evviva!

— Evviva! — gridarono gli otto.

Ora ella parlava disinvolta come fosse abituata a stare con maschi e non c'era in lei ombra di civetteria alcuna, ma anzi una schietta e libera semplicità di modi che incantava.

— Eh, anch'io, sapete, — proseguì con tono gaio, — sto scervellandomi dietro agli esami.... Uh, ma i vostri, lo so, son ben più terribili. La licenza liceale! Come a dire il ponte dell'asino di tutta la giovinezza.... —

Tacque un poco, poi riprese:

— Ma via, venite qua; vi voglio dare qualche ragguaglio sui vostri esaminatori, che vi tornerà utile. —

I ragazzi si fecero attorno, attenti.

— Sappiate dunque che la Filosofia è rappresentata da un pretònzolo rosminiano tutto patacche e tabacchiere: è un ometto col pelo nel naso, stizzoso.... ma infine è un buon diavolaccio e se gli sapete a mente la teoria dell'Essere potete andar sicuri che vi passerà.... Il professor di Matematiche, soprannominato *Cantero*, è un giallo e stantìo vecchiarello dal viso di usuraio: gran bocciatore al cospetto di Dio! Ebbene, raccomandatevi al Medesimo quando capiterete sotto le sue unghie, perchè vi so dir io se vi terrà l'anima ai denti!... È però molto sensibile ai doni mangerecci e alle raccomandazioni femminili. Pensateci a tempo, ragazzi: un paio di pollastri o una parolina della moglie sua vi possono salvare dalle collere catastrofiche del mostro.

— A questo, speriamo, ci avrà pensato Brancaccio, — disse De Vulpis.

— *Cantero*, — proseguì Amina, — ha una bellissima moglie la quale è la croce e delizia dei professori di Botanica e di Greco Latino. Il primo dei quali è un giovinotto elegante e fiorito che ha almeno lo spirito di dare alla sua materia l'importanza che si merita, il secondo è un tedescone, un pezzo di roccia quaternaria, un'arca di scienza filologica, meticoloso e letichino. Ma, tuffato com'è nei dotti studi, pare non si dia troppa fatica a bocciare. Le sue bocciature si contano, come i capelli sul suo capo. Noi lo chiamiamo *Virgola*. Ma voi potete mutargli nomignolo *ad libitum*.

— E il professor di Storia? — domandò Paolino.

— Niente paura. Troverete un grasso e tonante retore che vi rivolgerà le domande in uno stile da console di Tito Livio. Lasciatelo parlare. È di quegli uomini che non possono tollerare che altri la sappia più lunga di lui. Così vi troverete promossi senza saperlo.

— E il Preside?

— Galantuomo. Vive e lascia vivere.... Eh là, ragazzi, — concluse Amina, — credo che infine non l'abbiate pensata male a venir quassù a cercar fortuna.... Nove contro uno che sarete promossi. —

Alcuni saltaron in piedi dalla gioia.

— Il mio dovere l'ho fatto, — soggiunse Amina girando uno sguardo su tutti i compagni. — Orsù, adesso il vostro. —

Lo Zìpoli le balzò innanzi e trinciò una profonda riverenza.

— Io sono — disse Cino Zìpoli — un figlio dell'Arno, oratore, tremacoldo e liutista. Detto anche l'«Arcifanfano» della Compagnia.

— Conosciamo le vostre specialità, — disse Amina, — e ci procureremo l'onore di servirci de' vostri lazzi nei momenti di maggior ipocondria.

— Ai vostri comandi! — E Cino tornò ad inchinarsi, che col naso toccava quasi la punta de' piedi.

Poi De Vulpis si fe' innanzi dal fondo della brigata.

— Ed ecco qua l'Uomo-Orchestra! — gridò — al secolo Gennaro De Vulpis, abruzzese. Volete una prova delle mie foniche prodezze? —

E senz'altro, rizzandosi in tutta la persona e messosi un pugno alla bocca, cominciò a strombettare verso il fiume una marcia di bell'effetto e a intercalarvi dentro con pugni e ginocchiate di gran *tzeng tzeng* di sistro e volatine di clarinetto e borbottìi di flicorno che davvero nulla era più divertente di quel ragazzone sparuto che con una mimica furiosa di tutte le membra, animato dallo spirito caricaturale proprio della sua terra, riproduceva i suoni e le figure d'un'intera orchestra.

Rosso e sudato ripiombò a sedere fra le risate d'Amina e dei compagni.

Lodovico Massafrà, grossetano, che rideva sempre fra sè com'una comarella e aveva il viso adombrato da una malizietta fine fine, trovò una presentazione curiosa. Stiè davanti ad Amina con cinque spilli confitti entro la punta del naso. Era il suo cavallo di battaglia. Perchè Massafrà aveva tutta una verminaia dentro il suo naso a petonciano ch'egli, a quando a quando, trafiggeva per uccidere quei suoi parassiti spietatamente, dentro le lor tane.

Amina gettò un grido d'orrore e si coprì gli occhi.

Ma chissà fin quando il burlone avrebbe continuato fra le risate dei compagni a farle omaggio del suo prodigioso guancialino da spilli se dopo un poco non gli fosse arrivata via una pedata di Cino che lo trasportò di peso a un metro più in là.

— Passavia, spillatico! —

E Cino chiamò avanti gli altri: Ricciardi, Nuvolacci e Dulè, i quali essendo gente piuttosto tonta di cervello e d'aspetto presentò in massa.

— Bell'Amina, — disse, — vi presento questa

Bella d'erbe famiglia e d'animali.

Amina salutò.

I tre zughi la inchinarono dignitosamente, poi tornarono ad imbrancarsi da una parte, come tre anitroccole.

— Paolino e Mazurkante.... quei bricconi, li conosco, — fe' Amina. — Non rimane più dunque nessun altro?

(Continua) CARLO LINATI.

Stampato cogli inchiostri G. LABITZKE di Altstetten (Zürich)